GALLERIA TEATRALE

N. 33

LETTURE ED ESEMPI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ED UN PROLOGO

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1870

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

CENTESIMI 60

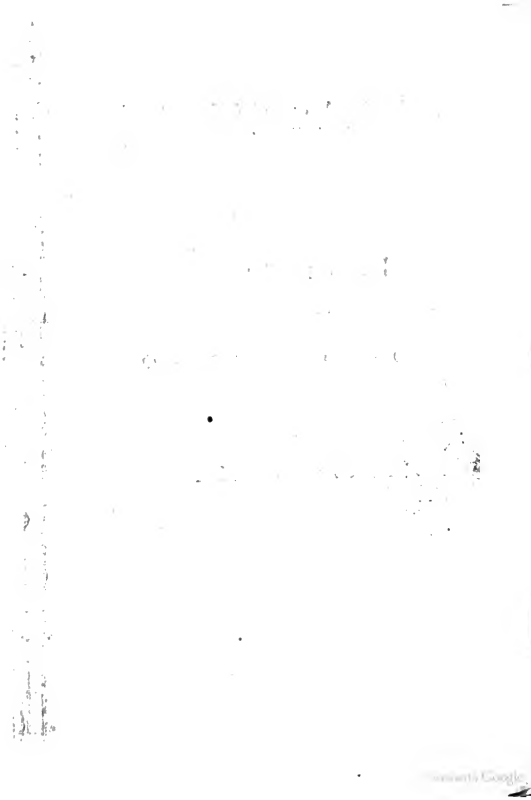
GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. X.

LETTURE ED ESEMPI

LETTURE ED ESEMPI

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI ED UN PROLOGO

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1870

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

A VOI

LUCREZIA RENSI

NATA CONTESSA GRITTI DE' REALDI

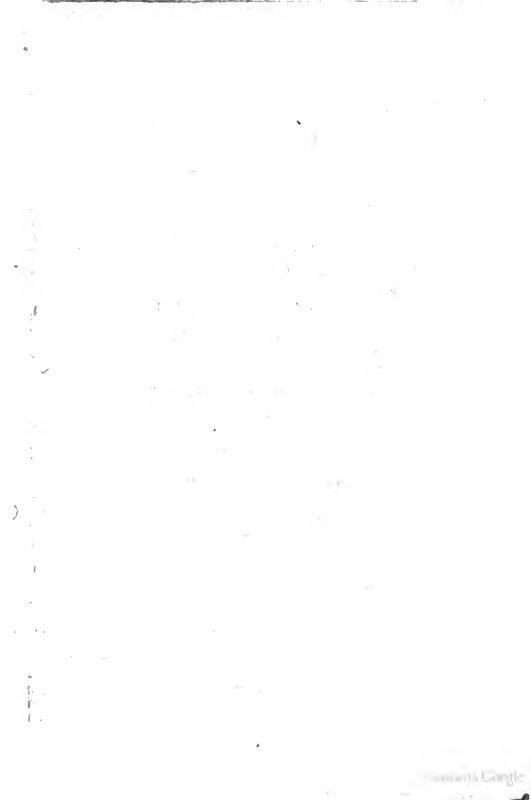
DEDICO LA PRESENTE COMMEDIA

DI CUI È SCOPO

PORRE A BASE D' OGNI OPERA ONESTA

IL BUONO ESEMPIO MATERNO

LA INVIOLATA SANTITA'

DEL FOCOLARE DOMESTICO.

LETTURE ED ESEMPI

PERSONAGGI.

	Nel Prologo.	Età.
Il Conte LEONARDO DI CORAZZANO .	»	55
MARCELLO (figli del Conte) . .	»	24
TEODORO (figli del Conte) . .	»	17
MALVINA (figli del Conte) . .	»	16
CLARA (figli del Conte) . .	»	10
CLOTILDE, Baronessa KOLADEWSKI .	»	28
ENRICO PROSPERI	»	22

Il Barone AUGUSTO LOSASCHI.
CESARE VALBUSATO, pittore.
FEDERICO RAMPA, giornalista.
BEATRICE vedova.
CLAUDINA, cameriera.
GIUSEPPE, maggiordomo.
Un servo del Conte.
Un tappezziere che non parla.

La scena è nel Prologo, nel primo, nel secondo e nel quarto atto in casa del Conte Leonardo a Livorno. Nel terzo atto a Nizza in un casino di bagni.
Dal Prologo all' atto primo passano otto anni.

PROLOGO

Sala elegantemente arredata, con porte laterali e porta nel fondo. A sinistra una finestra da cui è la vista del porto.

SCENA PRIMA

Marcello, Enrico.

Mar. Non ti sei offeso, nevvero Enrico, della mia troppo rude schiettezza? Fu un impeto dell' affetto; non dello sdegno. Come vuoi che io possa rinunciare coll' animo tranquillo alla compagnia del mio unico amico?

Enr. Nè io ti lascio senza molto dolore. Ma, qui, dopo le sofferte disgrazie, non posso più rimanere. Il fallimento di mio fratello non ha dato soltanto l'ultimo crollo alla mia fortuna; ben anche alla mia felicità. Se io rimanessi a respirare quest' aria contristata dalla sua

morte violenta, mi mancherebbero le forze al lavoro, si spegnerebbe il mio buon coraggio e forse, a poco a poco, l'ingegno.

Mar. Dove conti fermarti?

Enr. A Genova per ora. Vi giunse la settimana scorsa un mio zio capitano di mare. Mi consiglierà; chi sa che pure non mi ponga in viaggio con lui? Il mio desiderio è di andar molto lontano. Quando avrò posto l'Oceano tra me e la terra delle luttuose memorie, ritornerà forse, o almeno lo spero, la pace.

Mar. Pensi dunque all'America?

Enr. Vi troverò più facilmente lavoro, conoscendo le lingue che vi si parlano: la spagnuola e l'inglese.

Mar. Pensaci ancora, Enrico.

Enr. (*conducendolo alla finestra*). Vedi là, in mezzo del porto, quel grosso battello, intorno a cui è un andare e venire di lancie, e la cui tromba manda al cielo colonne di fumo? È l'*Andrea Doria*. Salperà l'ancora prima della notte.

Mar. Io temo che della tua risoluzione così improvvisa non abbia presto a pentirti. Desideri la lontananza per obbliare; ma tu non sei un'anima leggera, a cui basti un cangiamento di paese e di clima, o il non scontrare più aspetti memori di sventura. La tua mente è riflessiva; e in essa si pro-

fondano le dolorose più che le gradite impressioni. Io temo che, allontanato dalla tua patria, gittato in mezzo ad uomini ed usi del tutto stranieri, non ti si faccia intorno all'anima una immensa solitudine, la quale poi si vada, grado a grado, popolando delle tue crucciose memorie. Non una parola, non uno sguardo amichevole, non uno più di que' gesti che bastano a rivelare una squisita intelligenza delle pene più occulte; più nulla che valga a strapparti a quei terribili silenzii della mente e del cuore... mentre qui, Enrico, avresti sempre trovato un soccorso di consigli, d'affetti, d'azioni, un compagno per lo meno alle tue disgrazie... insomma, un amico.

Enr. Così sembra a te che non vivesti finora che giorni felici, e non hai provato che sia lo scontrarsi anche in volti indifferenti, impassibili, ma del tuo paese, perchè tu dica a te stesso: T' ha guardato sogghignando; è un tale che conosce la tua miseria e ne crede obbrobriosa la fonte. Di qui un desiderio feroce di soffocare quel ghigno con le tue mani. Lo proverai alla tua prima disgrazia; Dio però te ne scampi.

Mar. (*dopo essersi imbrunato nel volto*). Hai ragione; sì, hai ragione. Non ho mai sofferto dolori.

SCENA II.

Giuseppe seguito da un tappezziere e detti.

Giu. Perdoni se entro non chiamato, ma per andare all'appartamento di là... (*accenna a sinistra*). Il suo signor padre mandò il tappezziere con ordini tanto precisi...

Mar. A quale appartamento di là? Non ve n'ha che uno chiuso da tre anni.

Giu. Quello della signora contessa, che Dio ne benedica la memoria; è quello appunto che ricevetti ordine di aprire al tappezziere. Dovrà rimetterlo a nuovo.

Mar. Ah! (*breve silenzio*). Eseguite gli ordini di mio padre. (*Giuseppe esce a sinistra seguito dal tappezziere. Marcello si è lasciato andare sulla sedia: Enrico lo osserva alcuni minuti in silenzio; quindi gli si avvicina con affetto non disgiunto da affanno*).

Enr. Marcello! Tu piangi?

Mar. Io? No...

Enr. E mi chiamavi poch' anzi il tuo unico amico?

Mar. Ebbene, sì... perdonami... è vero. Ho fatto male a tacertelo; ma lo dovevo; il segreto non era mio solamente. Da dieci anni porto qui dentro conficcata una spina; ed ora, in questo momento, m'ha fatto dar

sangue. Ascoltami Enrico; voglio dirti tutto... tutto in quest' ora d' addio che potrebbe esser l' ultimo... tutto, sì, tutto in quest'ora d' amarezza. Tu hai conosciuto mia madre?

Enr. Sai che mi voleva bene quasi come a te quell' anima santa.

Mar. Ma nessuno fuori di me ha potuto misurare tutta la grandezza di quell' anima... santa, come a ragione la chiami, e tutti i dolori che sofferse e chiuse nel suo segreto. Quando sposò mio padre aveva diciotto anni, e lo amava d' un amore profondo, religiosamente calmo e sincero. Lo seppi da chi la conobbe e da alcune note in un suo libriccino. Mio padre, — onest' uomo perchè non commetterebbe un' azione bassa od ingiusta, ne sono convinto — ha il carattere leggero, non nudrito di studj serj; anzi gli fu sviluppato in mezzo ad una società, la quale pensa che le ore meglio spese nella vita son quelle che si danno ai piaceri, come balli, teatri, cavalli,... ed altri, che senza che io lo dica, puoi da te stesso immaginare. Visse molti anni della prima giovinezza a Parigi, dove imparò a trattare con la leggerezza abituale di quel paese, le cose più serie. È un uomo mio padre che si commove facilmente ad una dolorosa notizia, ma che un momento dopo, se gli parli di un ballo, d'un teatro, d' un passatempo qualunque, l' ha

già dimenticata. Colpa d'educazione che poteva correggere il carattere e non lo fece. Mi ricordo che mia madre tentò questa impresa; inutilmente. Era troppo tardi. Però la pace continuava a sorridere nella casa, quantunque ella vivesse intenta all' educazione dei figli, ed egli sempre fuori con gli amici. Una parola di mio padre bastava a compensarla, o davalo a credere almeno, della lunga solitudine e delle molte inquietezze. Ma un giorno, — io avevo allora quattordici anni, — osservai che l'umore di mia madre diveniva di dì in dì più melanconico. Coll'umore sereno scemava anche la salute. Io professai sempre a mia madre un culto più che religioso. Non so s' ella se ne fosse accorta; a me parve che mi prediligesse, forse perchè suo primo nato. Dirti le mie angoscie quando vidi le guancie di lei perdere l' usata freschezza; quando sorpresi alcune lacrime che le solcavano mute, eloquenti... non è possibile, Enrico. Io toccavo i vent' anni. La tristezza di mia madre non era dileguata; e di salute era così impoverita che, a vederla, l'avresti detta non lei, ma la sua pallida larva. Qual era la segreta cagione di quel cambiamento? Non osavo interrogarla, perchè il suo stesso silenzio e il non aver mai inteso un lamento, me ne comandavano il rispetto. Alfine la poveretta non potè

più reggere in piedi. Mi sovviene che si pose a letto, dopo esser rimasta chiusa più ore con mio padre nella di lui stanza; non si rialzò più da quel giorno. Da lungo tempo avevo il presentimento della vera cagione di quei patimenti, ma, ripeto,... ella raddoppiava di cure a celare il segreto ed io a rispettarlo. Una notte... oh! non cadrà mai più dalla mia mente... io stavo vegliando al suo capezzale; la febbre l'assalì d' improvviso e nella febbre il delirio. Parlò... profferse un nome, un nome solo, Enrico; ma fu una rivelazione quel nome. Un nome di donna! Ah! il delirio le strappava un segreto per sette anni gelosamente custodito, a costo di atroci torture, a costo della vita! In quel momento un urlo ruppe dal mio petto, e caddi privo di sensi, freddo come un cadavere. Quando rinvenni, il delirio di mia madre era cessato; mi guardò con occhio intenso quasi volesse leggermi dentro... poi mi sorrise e mi baciò sulla fronte. Io arrossii... detestai me stesso per aver udito, anche mio malgrado, quel nome... e ho voluto dimenticarlo, perchè mi pareva che dovesse rimanere un segreto tra lei e Dio... Non l' ho potuto. Quel nome venne a turbare i miei sonni; ad amareggiare tutte le ore della mia vita; a farmi dubitare di me stesso e di tutti. Credo d' aver odiato

qualche volta dopo quella notte... e d'aver in seguito inorridito dell' odio mio. O Enrico! Mia madre è morta serrandomi fra le braccia; m'avesse portato con sè!... non avrei tanto sofferto a lottar con me stesso.

Enr. Povero amico!

Mar. Giurami che questo segreto rimarrà sepolto dentro di te.

Enr. Puoi dubitarne? (*gli stringe la mano con molta commozione*). Addio, Marcello!

Mar. Non ti rivedrò più?

Enr. Fra poco; prima della sera. Sento bisogno di respirare. Le tue parole m'han fatto male; non partirò più se tu soffri.

Mar. Incomparabile! (*Enrico esce*).

SCENA III.

Marcello, poi subito Giuseppe.

Mar. (*chiamando a sinistra*). Giuseppe.

Giu. Ha chiamato?

Mar. Sì. Tu sei nato nella casa di mia madre con te posso parlare. Sai tu nulla di questa improvvisa decisione di mio padre?

Giu. Mah! Che vuol che io le dica? Davvero non so.

Mar. Almeno che pensi?

Giu. I tappezziere mi disse aver ricevuto ordine di rinnovare gli addobbi della camera da letto, del gabinetto di toletta, di quello di lavoro. Mi farebbe ciò sospettare . . . No, no... mi ripugna pensarlo.

Mar. (*tra sè*). Mio Dio! Fossero vere le voci che corrono? (*forte*). Jeri sera, quando rientravo in casa, incontrai mio padre che ne usciva. Mi sembrò sconvolto. Gli stesi la mano volendo parlargli, ma egli tirò dritto, credo, senza neppure vedermi.

Giu. Il colloquio fu un po' burrascoso...

Mar. Con chi?

Giu. Col marchese Silvestri.

Mar. Il futuro suocero di mia sorella?

Giu. Di madamigella Malvina; sissignore.

Mar. Il motivo?

Giu. Lo ignoro. Passavo a caso nella stanza attigua a quella del signor Conte e intesi alcune voci che mi diedero a supporre non molto tranquillo il loro colloquio. Poco dopo venni chiamato ad accompagnare sino alla porta il marchese Silvestri; era sconfortato, quasi stravolto. Nello scender le scale mi chiese: è in casa il Conte Marcello? Avendogli risposto di no, soggiunse come tra sè: Forse non sa nulla, chè non l'avrebbe sofferto.

Mar. Giuseppe! Sento che ci sta sopra qualche disgrazia!

SCENA IV.

Malvina, Teodoro e detti.

Mal. (*di dentro*). Non lo prenderai, no, non lo prenderai.
Teo. (*di dentro*). Dallo qua subito! Lo voglio.
Mal. (*di dentro*). Lasciami stare!
Mar. Che diavolo accade?
Giu. Vado a vedere (*mentre sta per entrare a destra ne esce Malvina, inseguita da Teodoro. Giuseppe si ritira*).
Mal. (*entrando*). No... no... Dico che mi fai male! Ah!
Teo. Dallo quà!
Mal. Difendimi, Marcello; m'ha quasi scavezzato un braccio quel brutto cattivo.
Mar. (*a Teodoro*). Non ti vergogni? Per questo che è tua sorella, cessò d' esser donna?
Teo. Le ho chiesto quel libro che tiene in mano; s'è rifiutata di darmelo.
Mal. Perchè li porta fuori e non li riporta più in casa; ho appena cominciato di leggerlo.
Teo. Chi l'aveva quel libro e chi te l'ha dato?
Mal. Tu, sì, è vero; ma non è già tuo. E potevi far a meno di darmelo se dovevi togliermelo appena cominciata la lettura.
Teo. Poche parole: dammi quel libro!

Mar. (*severamente*). Teodoro! sai che non amo le violenze. Chiesto il libro con grazia, l'avresti ottenuto.

Teo. Non la conoscessi!

Mar. (*a Malvina*). Dallo a me quel tuo libro.

Mal. Ma... (*molto impacciata guarda a Teodoro che le fa segno decisivo di no*).

Mar. (*con garbo*). Neanche a me lo vuoi dare?

Mal. (*guarda di nuovo a Teodoro ed è sorpresa in quello sguardo da Marcello*). Adesso non ho più difficoltà di darlo a Teodoro (*sta per porgerlo a Teodoro*).

Mar. (*interponendosi*). No; a me! (*Malvina confusa sta per uscire*). Fermati, Malvina! (*leggendo il frontispizio*). *Mademoiselle Maupin.* — È un libro che non fa per te. Non v'impareresti che del male. Un' altra volta chiedili a me i libri che vorrai leggere, non a Teodoro; perchè Teodoro non capisce nulla di quello che legge.

Teo. Oh! oh! imparerò da te a capire!...

Mar. (*severamente*). Se tu l'avessi capito, non l'avresti consegnato a tua sorella; amo crederlo.

Mal. Tu confondi, Marcello, con qualche altro libro. Per quanto ne lessi, in quello non ci vidi alcun male.

Teo. E non ve n'ha punto. Non trattasi che d'una ragazza un po' originale che corre il mondo vestita da uomo... e...

Mar. Non ho chiesto di che vi si tratti; ho detto che Malvina non debba leggerlo. Ti basti.

Teo. (*con riso beffardo*). E a me, che non capisco, sarà permesso riprenderlo?

Mar. No.

Teo. Come, no?

Mar. Attendi a' tuoi trattati di fisica.

Teo. Bel divertimento! In fin de' conti, l'essere tu mio fratello maggiore non ti dà il diritto d'impormi la tua volontà. Per Dio! M'avrò da sentir sgridare sempre da te, mentre non mi sgrida nostro padre?

Mar. Perchè certe cose non le sa. Ti crede studioso, ordinato, tranquillo. Sforzati a disingannarlo.

Teo. Ouff! . . . Su, via, dammi quel libro; ho promesso imprestarlo (*Marcello, per tutta risposta se lo pone in tasca*). Oh, per Dio! Non voglio mancar di parola. Dammi quel libro! Non credere di farmi paura!

Mar. (*con forza*). Teodoro! Per l'ultima volta no! Torna in pace a' tuoi studj. Commetterei, nel dartelo, una cattiva azione.

SCENA V.

Il conte Leonardo e detti.

Leo. Chi parla di cattive azioni? Vi trovo sempre stizziti?

Teo. Senti, caro il mio papà: jeri imprestai un libro a Malvina; stamane ne abbisogno...

Leo. Ridomandaglielo.

Teo. Marcello glielo prese di mano e non vuol più darlo nè a me, nè a lei.

Leo. (*crollando le spalle verso Marcello*). Non so che gusto ci trovi co' tuoi ventiquattr'anni...

Mar. Questo libro non fa per Malvina; e non è, credo, un libro di scuola.

Leo. (*prendendolo*). *Mademoiselle Maupin!* Di quel caro *Theophile Gauthier*. T'ho mai raccontato d'averlo conosciuto a Parigi? Un bel ingegno! *Petri de beaux mots*, come dicono là. Li ho conosciuti tutti quegli omenoni. Non la pensano mica come noi che ci facciamo scrupolo... (*vedendo Malvina*). Sei lì Malvina? Perchè non vieni a salutarmi? (*ridendo*). Ah! ah! ho capito;... l'affare del libro. Sicuro; tuo fratello ha ragione; puoi dispensarti dal leggerlo. Non che ci sia del male... perchè in fondo, in fondo... Figurati, il mio amico Gauthier! Libro curioso! (*c. s.*). Ah! ah! E ci tiene lui!... Secondo come s'intende... Diverso modo di pensare. Infine, tuo fratello dice benissimo. Non lo leggere (*guardando la legatura*). È anche mio, se non sbaglio, questo libro?

Teo. L'ho trovato sul tuo tavolino.

Leo. Briccone!

Teo. Ho pensato: se lo legge, papà...

Mar. Nostro padre non studia più per gli esami.

Leo. Nè il latino nè il greco, fortunatamente. (*ridendo*). Ah! ah! ah! Dunque torna al tuo studio, e tu, Malvina, va ad abbigliarti e fa abbigliare anche Clara. Avremo visite prima di sera.

Mal. Si, papà (*avvicinandoglisi*). Non sei mica arrabbiato?...

Leo. Ma niente affatto (*Malvina e Teodoro escono*).

SCENA VI.

Leonardo, Marcello.

Leo. (*accorgendosi che Marcello, seduto alla parte opposta, non dice parola e mostrasi di mal umore*). Sta a vedere che doveva gettargli il libro sul viso per compiacerti.

Mar. Non l'ho mai preteso. Poco dopo la morte della nostra povera madre mi diceste: « hai finito i tuoi studi e sei uomo oramai. A Teodoro pensaci tu ». Io vi ho obbedito e feci il mio dovere con coscienza, ma inutilmente. Che vantaggi potrò mai ottenerne se mi private del vostro appoggio?

Leo. Te l'ho mai rifiutato? Tu sei troppo puritano; non hai avuto la solita giovinezza. Tua madre ti appiccicò alle sue gonnelle fin

quasi a vent' anni; e certe cose non le capisci e non le tolleri, perchè non le hai sentite e provate tu stesso. C' è veramente da gridare al precipizio, alla dannazione, per aver messo gli occhi su d'un libro che narra la vita qual è... un po' lestamente, ne convengo... ma... bah!... freddure! poco prima, poco dopo, le son cose che tutti sanno. Questione di giorni. E anche s' impara a non esser citrulli, insegnamento che non arriva mai troppo presto.

Mar. Io so che Teodoro si circonda di tristi compagni.

Leo. Ecco che esageri. I compagni di Teodoro li conosco; sono tre giovinotti di nobilissimo casato.

Mar. Il che non toglie che siano tre scapestrati. Egli divenne sguajato nel parlare e, quello che è più, non si frena neppure in faccia alle sorelle. Vi pare che quello fosse un libro da consegnare a Malvina?

Leo. Tu vedi un corpo in ogni ombra. Teodoro avrebbe fatto meglio di lasciar quel libro sul mio tavolino; ma non ne devi dedurre che Malvina sia già corrotta per questo.

Mar. Dio mi salvi dal pensarlo. Però Malvina ha bisogno di essere sorvegliata più da vicino. È di cervello un po' mobiluccio; la sua fantasia s' accende per un nulla; e con

quell'indole e con tanta giovinezza il menomo incidente...

Leo. Manca in questa casa un occhio di madre; ma presto...

Mar. Varrà quello del marito, volete dire? È dunque tutto conchiuso col marchese Silvestri?

Leo. No.

Mar. Un incaglio?

Leo. Non se ne fa più nulla.

Mar. Quali ragioni di mancare alla data parola?

Leo. Crede di averne. Per me non son buone; per lui, sì; quindi impossibile intenderci.

Mar. Me ne duole per Malvina; se n'era lusingata. È questo però il minore dei mali. È bella, è buona, è ricca; non mancheralle certo un marito. Parmi bisogno più urgente quello di trovare una saggia, onesta istitutrice. Scusate se oso parlarvene ancora; non fa bene che le ragazze stiano qui sole con la cameriera. Noi abbiamo le nostre occupazioni fuori di casa; voi non passate mai una sera in famiglia, certo perchè non lo potrete... ma le ragazze intanto? E poi c'è la questione delle visite. Le relazioni di famiglia sono estesissime. Una istitutrice ad accompagnarle mi parrebbe più decoroso.

Leo. Non ci sarà bisogno d' istitutrice. T' ho

detto che manca qui un occhio di madre... o di chi ne faccia leggitimamente le veci.

Mar. Non v' intendo.

Leo. Senti , Marcello. La solitudine mi pesa. Ti parrà ridicolo alla mia età... ma pensala un po' come vuoi... Io sento bisogno d' una compagnia.

Mar. E noi vostri figli?

Leo. Sì, questo si sa... e vi amo... e mi siete cari; ma,... Per Dio! non capisci proprio nulla? I figli... i figli! Non è poi sempre la stessa cosa.

Mar. Terminate.

Leo. (*tra sè*). Oh guarda che mi fo soggezione a dirglielo! (*forte*). Ho deciso di passare a seconde nozze.

Mar. Ah!

Leo. Che significa questa tua esclamazione?

Mar. Che m' era stato detto e non l' avevo creduto. (*dopo un momento*). Voi solo siete giudice delle vostre azioni; abbiamo il dovere di rispettarle, qualunque dolore ci costino.

Leo. (*vivamente*). M' hai già seccato con le tue frasi! Che dolore potrà costartene? Sentiamolo. Perchè non piuttosto una gioja di veder contento tuo padre, giacchè tale è il suo desiderio?

Mar. Perchè la memoria di mia madre è viva ancora dentro di me; perchè tutto qui mi

parla di lei, e perchè avrei voluto eterno il lutto in questa casa, come nei nostri cuori, per la sua dipartita. Io ho raccolto le sue ultime parole, il suo ultimo bacio, il suo ultimo sospiro... Come volete, padre mio, che io mi possa rallegrare d'un'altra donna che porti il nome di vostra moglie, dopo lei che vi amò tanto; che s'intitoli del nome di madre per noi che non dimenticheremo mai quella che ci deste? Oh! inutile che ve lo nasconda... Fosse la più santa, la più illustre, la migliore fra le donne, sento che non troverò mai la forza di amarla.

Leo. Nè io lo pretendo. All'amore non si comanda; verrà in seguito. Mi basterà per ora che tu la rispetti.

Mar. È questo un dovere.

Leo. La condurrò oggi a conoscere le tue sorelle. Potrai, se ti fermi a casa, vederla.

Mar. Se lo comandate...

Leo. (*con impazienza*). Mi fai piacere; non lo comando.

Mar. Sta bene (*china la fronte in atto d'assenso*).

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Giu. Una lettera pel conte Marcello.

Mar. (*prendendola*). Permettete?

Leo. Serviti (*Giuseppe esce*).
Mar. È del marchese Silvestri.
Leo. Ah! (*con indifferenza*).
Mar. (*legge tra sè*).

« *Caro Marcello*,

« Ho disdetto la parola data per mio figlio
« a vostro padre, intorno al suo matrimonio
« con vostra sorella. Vi giuro, me ne duole
« dal più profondo dell'anima. Voi iniziaste
« primo le trattative, ed è per questo che
« stimo dover giustificare con voi la mia
« condotta. Basteranno due sole parole gia-
« chè conosco i vostri principj. Vostro pa-
« dre sposa in seconde nozze una donna che
« lo disonora; certa... (*si morde le labbra in*
« *silenzio e contorce le mani spiegazzando convul-*
« *sivamente la lettera. Dopo breve contrasto si ri-*
« *volge al padre e gli dice con accento calmo for-*
« *zatamente*). » Il nome della donna che inten-
dete sposare?
Leo. Perchè questa domanda?
Mar. (*accennando la lettera che ha in mano*). Perchè credo che qui vi si calunnii.
Leo. Clotilde, vedova del barone Koladewshi.
Mar. (*coprendosi il volto colle mani*). Oh!... Il marchese Silvestri ha ragione... è una donna che vi disonora.
Leo. (*alzandosi*). Disgraziato! Tu parli a tuo padre!

Mar. Ed è perchè parlo a mio padre che io credo ancora che non sia vero. Ditemi che lessi male, ditemi che vi si calunnia, che un altro nome doveva suonare sul vostro labro; non ditemi, per carità, non mi dite che quella donna diverrà vostra moglie. Io soffersi, lo vedeste poc' anzi, al solo pensiero che un'altra stesse per entrare qui dove l'immagine è viva tanto della madre nostra, ma poi compresi le vostre ragioni e feci tacere il mio cuore, giurando a me stesso di rispettare la donna che onoravate del vostro nome... Ma colei... oh, colei non può essere!

Leo. Vostro padre non mente e sa quello che si conviene alla sua dignità.

Mar. Eppure...

Leo. Basta così. Mi meraviglio che vi arroghiate il diritto di giudicare le persone che vostro padre stima degne di rispetto e d'amore.

Mar. Io so... che mia madre non l' amava.

Leo. Vostra madre... vostra madre... Non la conosceva.

Mar. (*con espressione*). Non poteva... non doveva conoscerla.

Leo. Marcello! (*vivamente*).

Mar. Voi foste tratto in inganno; non può essere altrimenti. Quella donna, che oggi s'intitola la vedova d' un barone, sapete voi che fu saltatrice in un circolo equestre? Una maliarda, sì, una maliarda, o tale almeno è creduta da tutti.

Leo. Menzogna!

Mar. E dovrà entrare qui . . . in questa casa, che la virtù di mia madre aveva convertito in santuario? (*con accento persuasivo*). Ebbene, ammettiamo anche che sia la più onesta fra le donne, che sia una vittima, come voi forse pensate, dell'umana perversità... ma il solo aver ottenuto così trista fama nel mondo, non temete che possa pregiudicare alla felicità, all'onore di Malvina e di Clara a cui la date nuova educatrice, compagna, sorella? Non ne vedete già i frutti? Il marchese Silvestri disdice a nome di suo figlio la parola impegnata con voi per Malvina. Credete che uno solo de' vostri parenti, de' vecchi amici che hanno mogli e figlie stimate, vorranno riporre il piede in questa casa dove sarà entrata una donna che la società, la onesta società — pognamo pure ingiustamente — ha respinto da sè? Oh! pensateci, padre mio! Noi raddoppieremo d'affetto per voi. Fateci questo sacrificio. Al mondo bisogna pur dovere qualche cosa. Clara è ancora una bambina; crescerà sotto gli occhi di lei; diventerà bella, diventerà un fiore di saggezza e di verecondia... Ma pure, quando cercherete di assicurare il suo avvenire, ogni madre dirà a suo figlio: che vuoi che abbia potuto imparare da lei? Il mondo è inesorabile. Per l'avvenire delle vostre figliuole, per la me-

moria santa della madre mia... fateci questo sacrifizio, e poi punitemi d' aver osato parlarvi in tal modo. (*Leonardo colpito dalle ragioni e più ancora dall' accento di Marcello, resta un momento perplesso e taciturno. Marcello gli si avvicina dicendogli con molto affetto*). Padre mio!

Leo. Non posso.

Mar. Non lo potete?

Leo. Ho impegnato la mia parola di gentiluomo... E d' altronde...

Mar. Ma io non la vedrò! (*con violenza*) Non respirerò quest' aria, dove aleggia ancora uno spirito casto, contaminata dall'alito impuro d' una femmina vile!

Leo. Marcello! ... Avete passato ogni limite! Pregate Dio che non dimentichi che siete mio figlio. Ebbi la longanimità d' ascoltarvi; ora la indignazione trabocca... Vostro primo dovere è di rispettare la mia volontà, qual ch' essa sia... Un padre non chiede, non vuole, non può volere un figlio a giudice delle sue azioni. Già lo so che non aveste mai nè amore nè stima pel padre vostro.

Mar. Io?

Leo. Voi, sì, voi il rigido censore di tutti e di tutto. Credete che io non mi sia mai accorto della vostra freddezza nell'accogliermi e nel congedarvi da me, mentre Teodoro, mentre le vostre sorelle mi si precipitano ogni giorno fra le braccia? Voi non mi ama-

ste mai, no; non mi amaste mai... o freddamente.

Mar. Non lo dite!

Leo. Non impongo all'amore, ve lo ripeto, ma esigo il rispetto. Una minaccia? A me, a vostro padre una minaccia di abbandonare la casa? Io non tollero minaccie... Io comando...

Mar. Di stimare quella donna che mia madre?... Mai! mai!

Leo. Io vi comando d'uscire... dentr'oggi... m'avete inteso? dentr'oggi di questa casa! Dal mio notajo conoscerete la mia volontà (*esce*).

Mar. Ascoltatemi, ve ne prego. — Ah! È troppo! Dio che mi vedi, hai giudicato le mie intenzioni. Dentr' oggi? Meglio così. Se Dio avesse per un istante solo da me allontanato i suoi sguardi... e in quell'istante mi fossi trovato petto a petto con quella donna... io raccapriccio ... ma non so di che sarei stato capace. — Giuseppe!

SCENA VIII.

Giuseppe, Marcello.

Giu. Comandate.

Mar. Senti, Giuseppe... Ricordi tu una parola, un'azione in tutta la mia vita, di cui tu abbia sofferto dolore o possá crederti offeso?

Giu. Da voi, mio buon padrone?

Mar. Chiamami Marcello come ai giorni della mia fanciullezza, come mi chiamava mia madre. Non ne ho mai sentito tanto bisogno. In grazia dunque dell' amore e del rispetto che professai sempre alla tua vecchiaja, devi farmi una promessa. Fra un ora io uscirò di questa casa per andar, dove... non so... per un lungo viaggio, questo è ben certo. Non interrogare i motivi della mia partenza. Ti farò giungere sovente delle mie notizie, e tu me ne darai di mio padre, di Teodoro, di Malvina, di Clara — di nessun' altra persona. Mi capisci? Di nessun' altra. Prometti ancora di ricordarmi sovente a mio fratello, alle mie buone sorelle, e che veglierai sovr'esse. Mi ricorderai qualche volta anche a mio padre; quando lo vedrai solo.

Giu. Ho compreso. Mi trapassarono dall' orecchio al cuore le ultime parole di vostro padre. Perdonatemi; ero qui presso, e le udii. Partite. Ne esulterà quell' anima santa.

Mar. Mio padre non deve sapere per ora dove io rivolgo i miei passi. Quando mi disse che dal notajo mi sarebbe trasmessa la sua volontà, compresi il buon desiderio che io non parta povero di questa casa; ma io non posso nulla accettare. La mia coscienza e il mio ingegno; non ho ambito mai ad altre ricchezze. Pei primi bisogni basterà

quel poco danaro guadagnato col mio primo lavoro e che tenevo in serbo per il dono di nozze a mia sorella Malvina... Ora abbracciami, o vecchio amico, che hai cullato l'infanzia di mia madre, e poi la mia sulle tue ginocchia! . . . Lasciami aperta la porta del giardino; uscirò inosservato. Chiamami Teodoro e le sorelle.

Giu. (*abbracciandolo*). Vi benedica di lassù, come io vi benedico per tutta la vita (*parte*).

SCENA IX.

Marcello.

Due parole a mio padre (*va al tavolino e scrive*).

« Padre mio!

« Obbedisco ai vostri comandi. Parto. Questo è pure il mio desiderio; ma vi porterò sempre nel cuore. Perdonate se potei involontariamente addolorarvi ed offendervi. Quando ricorderete il mio nome non sia per maledirlo.

« Il vostro pur sempre
« MARCELLO ».

SCENA X.

Malvina, Clara, Teodoro e detto.

Mal. È vero quello che ci disse Giuseppe? che tu parti?

Mar. È vero. Fra pochi minuti. Stavo per venire ad abbracciarvi.

Cla. Perchè partire? A casa ci si sta tanto bene.

Mar. Abbiamo deciso con papà, che io debba fare un viaggio... Ma poi tornerò.

Mal. Presto?

Mar. Non tanto, ma tornerò.

Teo. Hai tutte le fortune. Mi pare di essere in età di viaggiare ancor io. Non capisco perchè non t' abbia a far compagnia.

Mar. Non invidiarmi il tristo privilegio. Se un giorno dovessi tu pure allontanartene, sentirai che spasimo nell' abbandonare la casa paterna e tutto ciò che s' ha di più caro! — Vieni qua, Clara, sulle mie ginocchia (*Clara siede sulle ginocchia di Marcello. Malvina è in piedi, appoggiata alla poltrona dove siede Marcello. Teodoro un po' di mal umore sta ad alcuni passi da loro*). (*a Clara*). Tu hai gli occhi e la fronte di tua madre. (*a Malvina*). Tu i suoi capegli, il suo riso, il suo porta-

mento. — Malvina se ne ricorda, ma tu, Clara, eri ancor troppo piccina. Tua madre fu un angiolo di grazia, di beltà, di candore. Qui non c'è parete, non c'è arredo che di lei possa attestare, in ventidue anni che onorò questa casa, una parola, un'azione, uno sguardo, un sorriso, che non sia stato più che onesto — divino. Ne' tre anni di sua penosa agonia io non intesi dalle sue labbra che questa sola preghiera: « Mio Dio! toglietemi tutti e quattro i miei figli prima che uno di essi possa macchiarsi di disonore ». Vi torni spesso alla mente quella sua preghiera. Quando fu portata al cimitero la via era ingombra di poveri d'ogni età... e questa fu la ricchezza della sua sepoltura. Colla vita onoratene la memoria. Qualunque consiglio possa venirvi da un' altra donna, prima di seguirlo, interrogate dentro di voi: mia madre avrebbe suggerito, avrebbe fatto così? Malvina, Clara, prendete: (*trae dall' abito un libriccino*). Io mi divido da un sacro pegno che doveva restarmi sempre sul cuore. Questo libro della *Morale Domestica*, fu già suo. Lo trovai sotto al capezzale quando vi composi il suo capo perchè dormisse eternamente tranquilla. Vedete? ogni margine è pieno delle sue riflessioni; sono tutte massime utili e sante. Ritemprate l' animo in questa lettura. E tu

pensa, o Teodoro, che un fratello deve sentirsi geloso dell'onore delle sorelle, come del suo. A te le affido. Val quanto dire che cessò la tua fanciullezza. Da questo momento sei uomo.

Cla. O fratello!

Mal. Ci hai fatto piangere!

SCENA XI.

Giuseppe, quindi Enrico e detti.

Giu. Il signor Enrico (*piano a Marcello*). La carrozza di vostro padre è entrata in cortile (*esce*).

Mar. (*ad Enrico che entra*). Tu parti per Genova, Enrico? Son tuo compagno di viaggio.

Enr. In che modo?

Mar. Silenzio! e partiamo all' istante (*abbraccia Malvina, Clara e Teodoro*). Addio!

Tutti e tre. Addio, e torna presto! (*Clara e Malvina piangono*).

Mar. Sì (*ad Enrico che s'avvia per la comune*). No, per di là! Da questa parte, Enrico.

Mal. Non aspetti il papà?

Mar. Ho già preso commiato. Partiamo, Enrico. Ho bisogno che sia pura l'ultima boccata d' aria respirata qua dentro. Addio!

SCENA XII.

Il conte Leonardo, la baronessa Clotilde, Malvina, Teodoro, Clara.

Giuseppe alza la portiera ed entrano il conte Leonardo e la baronessa Clotilde al momento stesso in cui Marcello è uscito con Enrico dalla porta a sinistra. Malvina, Clara, Teodoro, essendo rivolti alla parte da cui è uscito Marcello, non poterono accorgersi del loro arrivo.

Leo. (*a Giuseppe*). Prevenite le mie figlie. Oh, eccole, appunto! (*Malvina, Clara, Teodoro, accortisi della presenza del padre e della signora, si ricompongono e fanno alla signora un inchino*). (*ai figli*). La baronessa Clotilde Koladewski. (*a Clotilde*). I miei figli! (*Clotilde s' avanza a stringer loro la mano, e in quella cala il sipario*).

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

La stessa decorazione del Prologo. Si osserverà solo una qualche varietà negli arredi.

SCENA PRIMA.

Giuseppe, un servo.

(Appena alzato il sipario si sentiranno dall'interno voci allegre e confuse; quindi vive risate indicanti che il pranzo volge al suo fine).

Giu.(*al servo*). Ci correrà molto ancora al loro alzarsi da tavola?

Servo. Qualche minuto al più. Ebbi ordine di servire il caffè in questa sala.

Giu. Attendete pure (*servo parte*).

Voci dall' interno. Ah! ah! ah! comica! Stupenda! Ah! ah! ah! graziossima!

Giu. Da per lo meno sette anni che continua così. Ce ne avrebbe ad esser de' pozzi che non potrebbe durare. Dagliela un mese, dagliela un anno ancora, ma poi... (*risa dall'interno*). Se potesse tirar su la testa dal suo riposo quella povera morta!

SCENA II.

Clara, Giuseppe.

Giu. (*a Clara che dal fondo si avvia a sinistra*). Signorina Clara.

Cla. Sei tu Giuseppe?

Giu. Desideravo parlare al signor conte, ma capisco che adesso...

Cla. Si sono già alzati da tavola; però se devi parlar d'affari a mio padre, credo con te che hai scelto male il momento...

Giu. Purchè gli parli dentr'oggi. E... mi dica, signorina: vanno a ballo in teatro stassera?

Cla. Non ne ho proprio volontà, tanto più che mi annojai e stetti a disagio l'ultima volta; ma Donna Clotilde lo vuole, e Malvina vi rinunzierebbe così a malincuore...

Giu. Me ne spiace. Son certo che il conte Marcello, se fosse qui in casa, lo impedirebbe. Del resto dico così... proprio a fin di bene, mi creda.

Cla. Tu pensi che spiacerebbe a Marcello?

Giu. Sicuramente.

Cla. Ebbene ne parlerò a Malvina ... e, per parte mia, ti prometto di trovare un pretesto ... Insomma non vi andrò. (*nuove risa dall' interno, ma più vicine*).

Giu. Li sento venire. Mi ritiro (*esce dal fondo*).

Cla. Faccio altrettanto (*esce a sinistra*):

SCENA III.

Leonardo, Cesare, Teodoro, il barone Losaschi, Clotilde, Malvina, Beatrice.

Leo. (*entra ridendo cogli altri*). Ah! ah! ah! Fatelo per piacere, miei signori... Basta... basta, o mi si spaccano i fianchi ... Ah! ah! ah! (*risata generale*). Siete i gran burloni! Con voi altri non c' è mezzo di finirla. Ah! ah! ah! Eppure non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo godere il corso di gala. Malvina, dà ordini che ci servano subito il caffè.

Mal. Eccolo, appunto (*entra il servo con la guantiera accompagnato da Claudina. Dopo aver deposto la guantiera nel fondo sur un tavolino, il servo parte. Claudina rimane per le occorrenze del servizio*)

Ces. (*vedendo che Malvina si dispone a servire il caffè*). Permettete?

Mal. Mi fate grazia. (*Cesare l'ajuta nel servizio del caffè*).

Bea. Dunque il programma della giornata?

Leo. Nessun programma.

Clo. O riassumiamolo in quattro parole: Allegria, allegria, sempre allegria!

Tutti. Bravissima!

Teo. Del resto quel che vien viene, purchè si rida, si balli, si ceni dopo la mezzanotte; e purchè sopratutto il barone rinunci di proporci dopo la cena quel suo solito taglietto al Faraone.

Tutti. (*ridendo*). Ah! ah! ah! accettato!

Ces. (*piano a Clotilde porgendole una tazza*). Vi aspettai stamane nel mio studio fin dopo il tocco.

Clo. (*piano a Cesare*). Mi fu impossibile uscire.

Bea. (*a Malvina che si avanza con una tazza per mano*). Posso offrirvi il mio ajuto?

Mal. (*cedendole una tazza, le dice*). A mio padre. Servirò io il signor barone (*presentando la tazza al barone*). Perdonate, se servito di mia mano, lo troverete men dolce.

Bar. (*con indifferenza affettata*). Lo berrò egualmente. (*a questo sgarbo del barone, Malvina fa un moto di risentimento*).

Ces. Signora Beatrice (*presentandole una tazza*).

Bea. Grazie. (*Malvina serve a Cesare una tazza*).

Ces. M'avete prevenuto.

Mal. Tocca a me far gli onori di casa (*s'in-*

china e va a servirsi ella stessa. Teodoro si è servito dei primi).

Leo. (*chiamando*), Giuseppe! (*compare Giuseppe*). Date ordine che si attacchino subito le due quadriglie.

Giu. Sono attaccate.

Leo. Benissimo. Signore, vi si concedono venti minuti.

Clo. Il tempo di metterci il cappellino e lo scialle. (*Clotilde e Beatrice entrano a destra, Malvina a sinistra*).

Leo. E noi, attendendole, passiamo a fumare uno sigaro.

Ces. Egregiamente (*esce dal fondo con Teodoro e il barone*).

SCENA IV.

Giuseppe, Leonardo.

Giu. (*a Leonardo mentre sta per uscire*). Signor Conte.

Leo. Che c'è di nuovo?

Giu. (*a voce bassa*). Si sono presentati gli uscieri ad intimarle una sentenza del tribunale di commercio.

Leo. Mandali al diavolo.

Giu. Quando bastasse! volevo dire che le fu accordata una mora di solo cinque giorni e che quindi sembrami urgente di provvedere.

Leo. (*con impazienza*). E tu provvedi.

Giu. Oh! Signor Conte!

Leo. Davvero, scegli bene il tuo tempo a parlarmi d'affari. E, per Dio! passa dall' avvocato. Ci pensi lui. Se lo pago questo signor avvocato, è per ciò solo che mi liberi dalle noje.

Giu. Eppure, signor Conte...

Leo. Oh! Lasciami in pace! (*esce dal fondo*).

Giu. E con questo suo lasciami in pace, non deve più un soldo ad alcuno. Povera disgraziata famiglia! (*si ode un suono di campanello a destra, poi subito una scampanellata più nervosa a sinistra*). Suona di qua, suona di là... Tutto è disordine in questa casa (*ripetesi la scampanellata d'ambo le parti*). E Claudina che non accorre (*chiamando verso il fondo*) Claudina!

SCENA V.

Claudina, Giuseppe.

Giu. Presto! Non udiste suonare?

Cla. Da qual parte?

Giu. Ma, veramente, da tutte e due le parti.

Cla. Oh, che? C' è il fuoco nella casa? Non servo mica per cento.

Giu. Se state qui con le mani in mano non servirete neppure per uno (*esce dal fondo*).

SCENA VI.

Clara, Malvina, Claudina.

Mal. (*entrando già avviluppata nello scialle, ma col cappello in mano*). Claudina... dico.

Cla. Eccomi (*suono vivissimo di campanello a destra*). Scusi, mi chiama la Contessa. Torno subito a lei (*esce a destra*).

Cla. (*a Malvina*). Sicchè hai proprio deciso?

Mal. Deciso, sì, deciso! (*con umore*). Andrò al corso, al ballo, a cena... e tu sta in casa, fa il piacer tuo, come io faccio il mio.

Cla. Ma...

Mal. Finiscila! I tuoi sermoni m' hanno seccato abbastanza.

Cla. Pazienza! (*mentre sta per uscire dal fondo entra il barone che inchinandosi si ritrae per darle il passo. Clara restituisce l' inchino ed esce*).

SCENA VII.

Malvina, il barone.

Mal. (*che non ha veduto il barone*). Ho una rabbia! una rabbia! E le mani così nervose che non riuscii ad annodarmi per bene questi maledettissimi nastri. E Claudina che non

torna! Proverò un' altra volta o lo farò in pezzi se non riesco (*volgendosi per andare verso lo specchio si trova faccia a faccia col barone*). Perdoni (*lo evita con dispetto e si porta davanti allo specchio*).

Bar. Non comprendo il motivo del vostro corruccio.

Mal. Neppur io (*con umore*).

Bar. È questo il secondo sgarbo, scusate la parola, che ricevo da voi questa mane.

Mal. (*sempre davanti allo specchio*). E voi in tutta questa mane non faceste mai altro.

Bar. Io?

Mal. (*c. s.*). Cortesie... anzi cortesie, se così vi piace (*spiegazzando con rabbia i nastri del cappellino*). Non c' è verso; più lo rifaccio meno ci riesco.

Bar. Permettete che io provi?

Mal. Stia comodo. La signora Beatrice avrà forse bisogno di lei.

Bar. Ho capito, ah! ah! ah!

Mal. (*c. s.*). Non c' è poi questo da ridere, mi pare.

Bar. Come no? La signora Beatrice? Che? Per quattro complimenti?

Mal. Non vi siete staccato un momento dal suo fianco.

Bar. Con chi volevate che io rimanessi? Voi dimostravate di non far più nessun caso, nessuna stima di me...

Mal. E quando?

Bar. Oggi stesso. Vi espressi il mio desiderio di trattenermi, da solo a solo, pochi minuti con voi, perchè l'amore... il vero amore... o almeno, com'io l'intendo, ha bisogno di segreto. Vi ci rifiutaste; ho insistito; vi siete sdegnata, facendomi anche capire che quel mio purissimo desiderio era una mancanza di rispetto. Volevate che io mostrassi a tutti il viso imbroncito? Mi capitò a fianco la signora Beatrice donna di carattere ameno, gioviale... e allora pensai di fingere quella allegria che non sentivo nel cuore. Se aveste comprese le mie oneste intenzioni... Se voi amaste veramente...

Mal. (*cambiando prontamente d'umore*). Ma non v'accorgete, Augusto, che questo nastro mi fa immattire?

Bar. Mi proverò (*accomodandole per diritto il nodo ch'era fatto di sbieco*). Sicchè... posso sperare?

Mal. Stanotte... quando avrò la maschera al viso...

Bar. Ebbene?

Mal. Vi darò la risposta.

SCENA VIII.

Beatrice e Clotilde (da destra), Leonardo, Cesare, Teodoro, Clara (dal fondo).

Leo. Siamo all' ordine?

Clo. Almeno credo. Mettiamoci pure sulle mosse. Che vedo? Clara non ancora abbigliata? Che significa? avete dunque promesso a voi stessa di farci sempre aspettare?

Cla. No, signora Clotilde. Io resto a casa. Ecco tutto.

Clo. A casa? In un giorno di corso?

Teo. Così avremo una carrozza con una sola signora e non saremo che in tre. Almeno non ci fosse mancato il signor Federico. Ma chi sa dove diavolo pescarlo a quest' ora?

Clo. Da brava! Mettetevi lo scialle e il cappellino. La vostra assenza fu notata altre volte. Si dirà che facciamo preferenze a vostra sorella... Insomma non vi permetto di rimanere.

Cla. Me lo ha permesso mio padre.

Clo. Ah!

Leo. Clara ha una forte emicrania.

Clo. Non parliamone altro.

SCENA IX.

Servo, poi il signor Federico e detti.

Ser. (*annunziando*). Il signor Rampa.
Teo. Benone! Eccolo qua il nostro Federico! La carrozza è completa.
Fed. (*entrando*). Domando mille perdoni del ritardo, ma...
Clo. Famoso a mantener le promesse... Oh, zitto! zitto! vi dispensiamo, caro giornalista, da inutili bugie.
Fed. Ma no, invece...
Clo. Scommetto che salvaste la patria...
Ces. O il ministero...
Clo. Già; mentre noi qui stavamo desinando allegrissimamente, ah! ah! ah! (*ride*).
Fed. Per poter dare io pel primo una buona notizia al signor Conte.
Leo. Mi hanno nominato senatore?
Fed. Meglio di questo.
Leo. Per Dio! Dunque gran cordone?
Fed. Meglio ancora, vi dico.
Leo. Non capisco più nulla. Ma parlate una volta!
Tutti. Parlate!
Fed. Lasciatemi parlare piuttosto.
Tutti. Silenzio!

Ces. Dà fuoco alla bomba.

Fed. No, no, caro il mio Michelangiolo in erba... Leggete qua, signor conte (*presentandogli un giornale*).

Leo. Dove?

Fed. (*indicando*). Qua sotto.

Leo. (*leggendo*). « Tutti i giornali giunti stamane dall'America, registrano con parole di ammirazione il nome del conte Marcello di Corazzano, come l'eroe della gran giornata di Bull's Gab nella quale i separatisti furono rotti completamente » (*facendosi serio improvvisamente, dice tra sè con molta commozione*). Mio figlio!

Cla. Marcello! (*tra sè*).

Leo. (*continuando a leggere*). « La relazione ufficiale del comandante in capo l'esercito del Nord al Presidente della repubblica, termina con queste parole: Al nome del conte di Corazzano va meritamente associato quello di Enrico Prosperi, un altro italiano, che dopo aver combattuto valorosamente, salvò la vita all'amico, facendogli scudo del proprio petto ».

Cla. (*tra sè*). Mio Dio! Mi sento morire (*con uno estremo sforzo domina la sua commozione e nasconde il suo turbamento*).

Leo. (*continuando*). « Propongo al signor Presidente la nomina a colonnello pel conte di Corazzano, e quella a capitano pel signor Enrico Prosperi. Onore a due valorosi Italiani ».

Ces. (*avvicinandosi cogli altri per stringere la mano al conte*). Caro Conte!

Bar. Ci rallegriamo con voi!..

Leo. Grazie! (*tra sè*). Otto anni che non lo vedo!

Clo. (*accorgendosi dell' improvviso mutamento di Leonardo*). Questo è un nuovo motivo di allegrezza. Il corso a quest' ora è cominciato. Le carrozze ci aspettano. Andiamo a festeggiare la buona notizia.

Leo. Hai ragione,... sì,... un nuovo motivo d' allegrezza.

Clo. Cesare, il vostro braccio.

Leo. Signora Beatrice (*offrendole il braccio*).

Bar. (*offrendo il suo a Malvina*). Madamigella...

Clo. Partiamo. (*escono tutti meno Clara*).

SCENA X.

Clara, poi subito Giuseppe.

Cla. Sola finalmente! O mio Dio! Enrico! In pericolo, forse...

Giu. (*entrando*). Signorina Clara: Voi siete rimasta... ed eccovi il premio (*porgendole una lettera*).

Cla. Dall'America?

Giu. Sì, di Marcello.

Cla. (*baciando la lettera*). Che tu sia benedetto!

(*apre con ansia e dopo aver letto alcune parole*). O mio Dio! Ti ringrazio! la ferita d'Enrico non era mortale. O Giuseppe! Non era mortale e si è certi oramai di salvarlo (*non potendo reggere in piedi dalla gioja, cade sulla poltrona, baciando la lettera che tiene nelle mani*

(*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione. È sera.

SCENA PRIMA.

Clara seduta ad un tavolo a sinistra lavorando in un ricamo, Malvina.

Mal. (*entrando*). Non è qui la mammina?
Cla. Donna Clotilde vorrai dire?
Mal. Sciocchezze! lo so meglio di te che non è nostra madre; ma l' uso vuole; e giacchè questo basta a rendercela benevole.
Cla. Troppo.
Mal. Non ti capisco.
Cla. Senti, Malvina: come sorella minore non

dovrei osare di parlartene; ma pure in questo momento mi sembra che farei male a tacere. Tu hai dimenticato gli affettuosi e saggi consigli di Marcello.

Mal. (*con segno di noja*) Ci siamo.

Cla. Sebbene fossi piccina allora, ricordo le parole di Marcello, come le avessi udite pronunziare all'istante. Egli diceva: qualunque consiglio, qualunque esempio possa venirvi da altra donna, prima di seguirlo interrogate voi stesse: Nostra madre avrebbe consigliato, avrebbe agito così?

Mal. Quali sono questi cattivi esempi, questi cattivi consigli che ho potuto seguire? Marcello, si capisce, odiava donna Clotilde, prima ancora che nostro padre la sposasse. Si è ben saputa in appresso la cagione vera della partenza. In quelle poche lettere che ci diresse dall'America, ha egli mai manifestato il desiderio del ritorno, ha mandato una sola volta, non fosse che per convenienza, un saluto alla seconda moglie di suo padre? Avrà motivi d'odio particolari, forse anche legittimi; ma intanto mi pare che tra il padre ed il fratello non ci sia da riflettere.

Cla. Tu cerchi la scappatoja. Obbedisco anch' io quando mio padre comanda; e obbedisco lei pure, ma in ciò solamente che non urta co' miei doveri, con la mia coscienza

e con le massime che stanno scritte in questo libro che tu non leggi mai, e che formano in oggi la mia seconda coscienza.

Mal. Io venero, io bacio queste cifre vergate da nostra madre, ma confesso che mi bastò leggerle una volta. So appuntino quanto sta scritto in quel libro.

Cla. Lo credi, Malvina, ma non è.

Mal. Abbiamo diversa la tempra. Tu ti esalti alla lettura di quel libro: e a me non par proprio tale da movere menomamente la fantasia ed il cuore. Dunque inutile parlarne; questione di gusti.

Cla. Sarà come tu dici — eppure non lo credo. Il gusto ce lo formiamo noi stessi; il tuo si è guastato ne' romanzi che ti dà a leggere donna Clotilde.

Mal. Ne' quali s'impara a conoscere il mondo e le sue ingiustizie; e s' impara ad avere una volontà; a metterci sotto i piedi tanti pregiudizi ; s' impara a combattere, a resistere contro molte leggi tiranniche della società. E poi ci si parla dell'amore... dell'amore che rigenera. Vorrei che tu leggessi solo *Valentine e Indiana* di *Giorgio Sand.* Che fuoco! che bollore di passione! (*mostrando un libro che tiene in mano*). Questo non l' ho finito ancora, ma ne prevedo lo scioglimento. È di *Ponzon du Terrail.* Fa freo mere! C' è un intrigo... un intrigo! Me l- diè a leggere il barone.

Cla. Io non so che insegnino questi tuoi libri, nè voglio saperlo; e' mi fanno paura. Da qualche tempo tu non sei più la stessa. Mi parli di libertà, ma in un certo senso;... mi dici che l'amore giustifica tutto, purifica tutto —. e narri di azioni che a me pajono nè giuste, nè pure. Ti entusiasmi a sentire che il tale si è avvelenato per non poter sposare la donna che amava; o, invece che avvelenarsi, l'ha rapita ai parenti, al marito; insomma tante e tante cose mi dici di cui non si fa parola in questo libriccino; e ve ne leggo anzi delle altre che mi fanno pensare proprio l'opposto. Perchè non vuoi scriverne a Marcello? Egli ti darebbe un buon consiglio.

Mal. È inutile; non sono già una bambina. Papà m' incontrò tante volte con questi libri in mano e mai non me ne fece rimprovero.

Cla. Non vi avrà badato, o non conoscerà egli stesso que' libri.

Mal. Ne parlai anche col barone.

Cla. E ti disse?...

Mal. Promise portarmene egli stesso.

Cla. Per me sarebbe ragione più che sufficiente per non leggerli più.

Mal. Perchè?

Cla. Perchè nella faccia del barone e nelle sue parole ci scopro un non so che, che non m' ispira nè amicizia, nè stima.

Mal. (*sorridendo ironica*). Ah!... perchè non ti guarda forse?...
Cla. Oh, sorella!
Mal. Perchè dunque?
Cla. Perchè troppo ti guarda.
Mal. E ti spiace?
Cla. E mi spiace.
Mal. Ti spiace?... Il barone è un bell'uomo.
Cla. Non me ne accorsi.
Mal. (*da sè*). L'ipocrita! (*forte*). Del resto credo che tu pure non gli riesci molto simpatica. Ma non vuol dire sai... Nulla di più assurdo che le simpatie o le antipatie istintive.
Cla. Non sempre. Godo assai del ricambio.

SCENA II.

Clotilde e Teodoro da destra e dette.

Teo. (*entrando*). Battete fermo il chiodo (*vedendo le due sorelle*). Fatevi un po' più in qua; scostiamoci dalle mie sorelle. Clara è una tal borbottona...
Clo. Parla pure; non c'è pericolo che c'intenda. Sta lavorando.
Teo. Dunque avete capito? Mi abbisogna averli prima di domani. I debiti di giuoco vogliono essere pagati nelle ventiquattr' ore.
Clo. Farò di tutto, puoi crederlo; ma non ri-

spondo di nulla. Tuo padre è da qualche giorno di pessimo umore. Non c'è modo di avvicinarlo, in seguito alle ultime notizie venute d'America.

Teo. È sempre stato lui l'uccello del mal augurio. Non so perchè mio fratello abbia a darci molestia fin di laggiù; si stava così bene senza di lui. Comunque sia, resta inteso che i denari li avrò prima di domani. Con quattro moine... con que' vostri occhi ladri... I vecchi, si sa, gli è il loro pane d'ogni giorno, esser grulli... e figuratevi lui, che ne va cotto... Sfido io! che alla sua età gli tocchi tanto ben di Dio!... Eh, si .. si... lo sapete meglio di me! Oh! stamane volevano crepar dalla rabbia... (*ridendo*). Ah! ah! ah! se l'aveste vedute...

Clo. Chi?

Teo. La signora Beatrice e la signora Marietta. Beatrice già non ve la perdona. L'ha presa sul serio quella tal stretta di braccio e quell' occhiata dell' altro dì.

Clo. Quale?

Teo. Nel parco; quando lei civettava col signor Cesare...

Clo. Si...

Teo. Stamane... tanto per passare il tempo, lei e la signora Marietta vi facevano in pezzi. E naso, e bocca, e mento, e mani, e capegli...

Clo. Me lo immagino.

Teo. Invidia !

Clo. Già.

Teo. Schizzavano veleno. Mi volevo romper le costole dal ridere.

Clo. Tu?

Teo. Ma quando dissero degli occhi , allora poi mi salì la senape al naso. Era troppo grossa.

Clo. Che osarono dire?

Teo. Non merita il conto.

Clo. Me l' hai da ripetere.

Teo. Che avete gli occhi come le lingue di Strasburgo.

Clo. Cioè?

Teo. Senza luce, affumicati, ingialliti.

Clo. Pan per focaccia, vivi tranquillo; questa sorta di debiti li ho sempre pagati. Su me, proprio su me avevano da arrotarsi la lingua? E loro? Con quelle faccie che non movi un passo senza incontrarne dieci in mercato. Ah! sì che t' alzan le groppe? Ma... ipp! ipp!... Mano alla criniera! Vedrai come saprò menare lo scudiscio... Affumicati, ingialliti?... Guarda, Malvina, ti pare che abbia gli occhi affumicati, ingialliti?

Mal. (*andando a lei*). Che? I vostri occhi? Chi è lo imbecille che osa pensarlo?

Clo. Non lo immagini? la signora Beatrice e la signora Marietta. E in presenza di Teodoro, capisci, hanno osato di dirlo.

Teo. Risposi ben io per le rime.

Clo. Tu?

Teo. Risposi: effetto d' itterizia che vi dà la vista di lei; chè già il fiele vi scoppia. E come volevano saltarmi agli occhi, pensai bene di mandarle all' inferno una volta per tutte.

Clo. Sento venir tuo padre. È meglio per ora che non ti veda. Grazie! Conta pure su me.

Teo. (*partendo*). Anche questi sono azzeccati.

Clo. Malvina, Clara, lasciatemi sola con vostro padre (*Malvina e Clara escono*).

SCENA III.

Leonardo e Clotilde.

Clo. (*a Leonardo che appena entrato si sarà posto a sedere su d'una poltrona, di pessimo umore*). Leonardo! Non rispondi?

Leo. Scusa, ero distratto.

Clo. Lo sei da molti giorni.

Leo. Non si può sempre avere lo stesso umore.

Clo. Me ne avvedo.

Leo. Hai qualche cosa a dirmi?

Clo. Se t'importuna la mia presenza...

Leo. Ma no, ma no; quando mai l'ho pensato. Sentiamo dunque.

Clo. È cosa che non preme. Una bagatella.

Volevo parlartene adesso... così... tanto per non dimenticare e non aver più a pensarci... Dl resto...e quattro noticine... *La sarta...* (*presentando una alla volta le note*). *Il mercante di mode* — Il *giojelliere* — Il *tappezziere.* È la terza volta che replicano l'invio. Facchini! Domando se dovrebbero ardire... Meglio pagarli e disfarcene subito. Non voglio aver più che fare con loro.

Leo. (*dopo osservate le note*). Totale: dieci mila franchi. Hai ragione. Una bagatella come tutte le altre.

Clo. Lo dici in una certa maniera...

Leo. No .. Occorrono mica in questo momento?

Clo. Oibò.

Leo. (*ponendo in tasca*). Penseremo anche a queste.

Clo. Ho date tutte le disposizioni per la festa di domani. È l' anniversario del nostro matrimonio, il principio della vera mia felicità.

Leo. Sì, sì...

Clo. Meno male (*lo bacia in fronte, s' avvia per uscire e ritorna*). Mi scordavo.

Leo. Qualche altra nota?

Clo. Dove hai la testa? non sono mica una spensierata, io. Un incarico per parte di Teodoro.

Leo. Dov' è stato in questi tre giorni?

Clo. Mah!... È giovane, si capisce; spende troppo, però, ne convengo; ci vuol misura in tutto.

Dico bene? Ma quando si ha la sua età, e si è per di più un bel giovinotto... Teodoro è bello, non c'è che dire; il tuo ritratto. Dovevi essere tutto lui a vent'anni. Del resto... scappate di gioventù; non ti pare? In somma... la dico tutta d'un fiato: ha fatto un debito e ha l'obbligo di pagarlo entro le ventiquattr' ore.

Leo. Lo paghi.

Clo. Con che vuoi che lo paghi?

Leo. Ci pensi.

Clo. Lo sgrideremo, lo minacceremo, faremo il nostro *ultimatum*. Oh! infine adesso il debito c'è, e non trattasi che di un migliajo di franchi.

Leo. Solamente? (*con irascibilità*). Non pago debiti di giuoco; non pago più debiti di sorta... Ne ho pagati abbastanza; troppi ne ho pagati. Mi stupisce che tu prenda le sue difese. Avresti dovuto ammonirlo severamente, non confortarlo a sperare nella mia bonomia. È arrivato in casa dopo tre dì d'assenza; m'è venuto a dare un saluto? Però la colpa è mia: d'averlo guastato. Che non osi comparirmi d'innanzi.

Clo. Torto, è vero, torto marcio di non essere venuto da te appena entrato in casa; non sapevo questa sua dimenticanza. Ma anche tu ora ti arrabbii fuor di proposito. Il soverchio rompe il coperchio.

Leo. Rompe il coperchio... È da un po' che me ne avvedo.

Clo. Non ti comprendo.

Leo. Il soverchio — hai detto bene... il soverchio... ma, ripeto, la colpa è mia.

Clo. Spiegati meglio.

Leo. Ebbene, sì, mi spiego meglio, e dico, che di feste, di balli, di banchetti, di cavalcate, di teatri, di cene, di caccie, se n'è fatto un vero sciupìo; che non c'è regola nella casa... che si finirà pezzenti, se la continua così.

Clo. (*con espressione di molto dolore*). Basta... basta, Leonardo! Doveva arrivare questo giorno, ma non credevo così presto. L'avevo preveduto che vi sareste stancato di me; che vi sareste vergognato forse d'avermi scelta a vostra compagna... Perchè non parlarmi più franco? perchè mendicare un pretesto? e un pretesto che mi copre d'oltraggio? (*si asciuga le lacrime*).

Leo. Tu esci di seminato adesso. Non intesi mai pensare di simili orrori. Acquetati, via!

Clo. Il vostro cuore è buono, lo so; ma non tutti sono buoni. C'è chi mi odia, e Dio sa se ci ho torto... Però voi... vi lasciate montar facilmente.

Leo. Non è vero; non mi lascio montare da alcuno, e non conosco persona che ti odj, od osi mostrarmelo almeno.

Clo. Inutile negarlo. Siete sempre di quest'umore, ogni volta che...

Leo. Ogni volta che?...

Clo. Ogni volta che vi arrivano notizie dall'America.

Leo. T' inganni.

Clo. Che gli ho fatto io a quel vostro figliuolo? È lui che vorrebbe vedermi cacciata di qui; veder andar sossopra la casa.

Leo. Sossopra la casa? Marcello? Ci fosse sempre stato in casa! Avrebbe avuto senno per tutti.

Clo. Perchè tardate a richiamarlo? Vi preme dunque più di me, più di vostra moglie? Bel cuore di figlio, che, tremando gli tocchi nell' eredità qualche spicciolo manco, non esita di rimproverarvi una vita secondo il decoro e la dignità del vostro nome! È lui, cosa inaudita davvero! lui, un figlio, che interdice al padre i banchetti, le danze, e tutte quelle cortesie che ogni persona civile usa tener cogli amici.

Leo. Marcello mi offese, l' ho punito anche troppo; ma come non è capace di basse azioni, così si vendica del mio corruccio acquistando in lontani paesi gloria al mio nome. Non è Marcello che m' interdice le feste; sono i creditori... i creditori che vennero ad aprirmi gli occhi sull' orlo della ruina. È un momento d' amarezza, di scoramento... di rabbia, di paura, se vuoi, che mi ha fatto parlare così; credilo, Clotilde, null' altro.

Clo. (*dopo averlo considerato un istante con un riso di trionfo che non può frenare, si avvicina a lui in atto umile e pieno di dolore; vedendo poi che egli, tutto in preda a' suoi pensieri, non se ne accorse, gli s' inginocchia a fianco ponendo la testa sul di lui petto*). Ho potuto esserti causa di dolore, ma involontaria... Leonardo! perdonami!

Leo. Perdonarti? E di qual colpa? non ne hai alcuna, tu, povero angiolo. Non te ne feci mai motto; t' incoraggiavo quasi...

Clo. Questo non toglie che io mi senta molto colpevole de' tuoi imbarazzi. Anzi voglio esser franca; me n' era stata fatta parola, e non vi prestai fede.

Leo. Te n'era stata fatta parola? Da chi?

Clo. Promettimi non andare in collera, e ti dico tutto.

Leo. Te lo prometto.

Clo. Dal marchese Bandellieri.

Leo. Quell' imbecille che mi fece chiedere la mano di Clara?

Clo. Pare un imbecille; ma dovetti convincermi che non lo è quanto lo si giudica a primo incontro, od è, per lo manco, un uomo di cuore. Ti fe' ridere ch'egli aspirasse alla mano di Clara; eppure nulla di più serio per lui. Che c' è di strano ch' egli siasi innamorato di Clara? Forse che non è bella? Il marchese è uomo di stampo antico; è solo; è

ricco; e cerca di non finire in solitudine i suoi ultimi giorni. In poche parole: vedendo che non ti decidevi a dargli risposta e lasciavi morir la cosa di per sè, venne l'altro jeri a trovarmi. Pensi che io mi sentissi poco impacciata dinanzi a lui? Conoscevo le tue intenzioni e temevo d'esserne interrogata; ma egli invece, da buon diplomatico, prese le cose alla lontana.

Leo. In qual modo?

Clo. Mi parlò di te, del tuo nome illustre, della sventura che, per circostanze malaugurate, a certe famiglie debba cessare lo splendore al quale furono use dagli antichissimi tempi... Che a lui, aristocratico, rincresceva dal fondo dell'anima la caduta delle case aristocratiche... e così, bel bello, mi fe' intendere che tu navigavi in acque poco tranquille, che accennavi anzi al naufragio. Io, come puoi immaginare, gli diedi sulla voce, esprimendogli che non eravamo nati a tollerare umiliazioni... Ma egli, credi che se ne sia risentito? Per nulla! Tutto calmo, mi si posò di fronte, e, sentite, mi disse, lascio le vie torte e vado dritto allo scopo. Io amo madamigella Clara; è necessaria alla mia felicità. Non ho nè fratelli, nè nipoti, e sono ricco di quattro milioni. Il conte Leonardo mi conceda la mano di Clara, e ci porremo subito d'accordo per

avvisare ai mezzi di restaurare il suo credito, che, al momento, pericola assai.

Leo. Grazie, ma non accetto. Anzi, ti prego, non parliamone altro.

Clo. (*con umore*). Come desideri. M'accorgo di non aver più fortuna presso di te. Jeri ti parlo del barone, ti dico ch'egli aspira alla mano di Malvina, che Malvina non è insensibile ai sentimenti del barone... tu mi rispondi, asciutto, asciutto, un bel no. Oggi, mentre credo aver trovato il mezzo di rimediare a molte disgrazie, tu non vuoi neppur darti la pena di riflettere se nel mio progetto ci sia qualche cosa di buono. Pazienza! Non era per me, sai. Sono stata povera altre volte. Certo che allora non portavo un nome che imponesse alla mia posizione l'obbligo della dignità, del decoro... Ma non monta. Oh! per me qualche cencio da coprirmi e un tozzo di pane...

Leo. Forse che siamo a questi estremi?

Clo. Se non ci siamo, ci verremo ben tosto. Il marchese Bandellieri conosce i nostri affari meglio di noi. Mi disse che il passivo oramai supera l'attivo. Mi pare che basti. Tu non vuoi rimediarvi? Il padrone sei tu... e, se ti accontenti, diventa per lo meno ridicolo ch'io me ne lagni.

Leo. (*dopo un momento di riflessione*). Fosse giovane almeno, questo marchese Bandellieri!

Clo. Lo chiami vecchio un uomo a cinquanta-quattr' anni?

Leo Clara non ne ha che diciotto. Povera fanciulla, come vuoi che possa sperare la felicità, che possa sentir la forza di amarlo?

Clo. Leonardo, tu calunnii me e te stesso in questo momento.

Leo. Oh, mio Dio! è cosa ben diversa tra noi.

Clo. Dunque io ho sempre mentito quando dissi di amarti? Dunque non mi credi felice abbastanza? Oh! Leonardo, ti sono sfuggite parole assai dure. Oppure non ti basta di essere amato come ti amo? E allora, parla: io non desidero nulla più che conoscere il modo di accrescere la tua felicità.

Leo. Tu sei un angiolo, Clotilde!

Clo. Davvero faccio un bello sforzo ad amarti! (*molto carezzevole*). Eppoi ho bisogno di dirtelo?

Leo. Prova a parlargliene tu.

Clo. A Clara? Ma sì; lasciami in mano le briglie, e fosse anche ombrosa la nostra puledra... bel bello, bel bello, basta palparla un po' sul collo e sui fianchi... la camminerà, vedrai, come un olio.

SCENA IV.

Servo e detti.

Servo. Il barone Losaschi.
Leo. Mi ritiro.
Clo. Va pure. Eh! (*richiamandolo*). Gliela canto chiara?...
Leo. Non desidero meglio. Se cesserà dalle sue visite m' avrà reso un favore (*entra a sinistra*).

SCENA V.

Clotilde e servo, poi il Barone.

Clo. (*al servo*). S' accomodi il signor barone (*servo esce*). Anche questa partita è vinta; dopo quali sforzi però. Il vecchio vuol rinsavire... Troppo tardi; si provi a fuggirmi di mano. Crede che io l' abbia sposato pe' suoi begli occhi e per le sue sessantatrè primavere? Sopportare la miseria! L'ho voluto e saputo una volta; ma allora... Amavo ed era bello... bello quel mio primo demonio!... e io non avea diciott' anni (*entra il Barone*).
Bar. Perdoni, signora contessa . . . se non ac-

corsi pronto, come avrei voluto, al suo invito. Ero assente; non l'ebbi che un'ora fa. Basta questo a giustificarmi?

Clo. Pienamente (*indicandogli una sedia*).

Bar. Come sta il conte Leonardo? La signorina Clara, la signorina Malvina?

Clo. Ci fa grazia. Benissimo. Ed è a riguardo di quest' ultima appunto, di Malvina, che io presi la libertà di farle invito ad un breve colloquio.

Bar. Parli, signora Clotilde. Io m'interesso a tutto quanto riguarda la casa del signor conte, e per madamigella Malvina...

Clo. Sente una particolare affezione.

Bar. Come? Ella sa...

Clo. Sorpresa da me nell' atto di indirizzarle un viglietto, Malvina trovò miglior partito di confessarmi ogni cosa.

Bar. (*dopo breve pausa*). Veniamo dunque al concreto. Le parole inutili non fanno per noi. Il conte Leonardo, voglio sperarlo, sarà al bujo di tutto.

Clo. Non precisamente.

Bar. Che?

Clo. Sa che il signor barone gli chiede la mano di madamigella Malvina.

Bar. Menzogna!

Clo. (*alzandosi*). Signor barone!

Bar. E la persona cortese che mi fa questo onore d' interpretare le mie intenzioni?...

Clo. Le sta dinanzi.

Bar. Lei? (*sogghignando*).

Clo. Io stessa.

Bar. Per volontà di madamigella Malvina?

Clo. Per la mia sola, signor barone.

Bar. Con quale diritto?

Clo. Con quello che accorda la dignità d'una famiglia, d' un nome che non deve, non può essere fatto scopo che a mire nobili, oneste.

Bar. Egregiamente tesa la trappola, ma buona tutto al più per gli animali dell' aja; e questa volta invece...

Clo. Capitò il lupo, vuol dire?...

Bar. O poco manco.

Clo. Troppo orgoglio o troppo spavento? Si tranquilli: il conte non le fa questo onore: rifiuta.

Bar. Ah! (*sogghignando*). Geloso tanto del decoro, dell' intatta dignità del suo stemma? Tanto geloso del suo buon nome questo conte Leonardo? Per questo dunque non l' affida fuorchè a principesse del sangue... o a principesse del Circo, che torna tutt' uno?

Clo. (*guardandolo livida di veleno, ma comprimendo la rabbia*). Il conte Leonardo di Corazzano desidera che il barone Losaschi sia dispensato da ulteriori visite in casa sua. Non lo desidera, lo vuole la contessa Clotilde, già vedova del barone Coladewschi.

Bar. (*impassibile*). Continui. Figlia di *Godefroi* il saltimbanco.

Clo. Uscite! (*vedendolo rimanere va al tavo'o per agitare il campanello, ma il barone le intercetta il passo e le dice con la massima calma*).

Bar. Un momento — Per la memoria di Emanuele de Bardi!

Clo. Uscite!

Bar. (*sempre impassibile*) Ucciso in duello, quel povero Emanuele! E dire che non valse a salvarlo il talismano di alcune lettere care e di un più caro ritratto che si teneva sul cuore!...

Clo. (*spaventata*). Silenzio!

Bar. Il suo padrino pensò togliere quel prezioso deposito ad ogni sguardo indiscreto. Si tratta dell' onore di una donna che ha un marito e un gran nome. L'ultima delle lettere data dalla notte che precedette quel duello malaugurato — due anni or sono, se non erro. Chi sa che la contessa Clotilde, vedendo il ritratto e le lettere di quella donna, non possa porre il disgraziato padrino sulla via di adempiere ad un obbligo sacro? È una cosa assai delicata, non le pare?... Ma, perdoni, ella stava per suonare il campanello (*scostandosi*) Si serva.

Clo. (*avvicinandosegli*). Ella che ne raccolse l'ultimo sospiro?

Bar. Probabilmente.

Clo. Perdoni un momento inconsiderato di rabbia. L'avevo mal giudicato. Dunque quelle lettere... quel ritratto?...

Bar. Che vale farci migliori? Guardiamoci in faccia. Ci conosciamo. Proprio tra noi ci abbiamo a dar noja? E a vantaggio di chi?...

Clo. Sì; ha ragione, diffatti. Le ha con sè quelle lettere?

Bar. Sulle prime, quando s' accorse degli amori tra me e la ragazza, pareva che lasciasse andar l' acqua per la china; e n'ero contento. Tutto ad un tratto le salta in capo di porcisi con la persona di traverso... Ci si perde, ci si perde, mi creda, a violentare il carattere... Ma ella torna buona; tanto meglio; non ho quindi difficoltà...

Clo. A consegnarmi...

Bar. Quelle lettere, Sissignora, a suo tempo.

Clo. Perchè non adesso?

Bar. Mah!... prima di tutto non le ho con me... e poi... non si sa mai... Ma giuro restituirgliele e presto anche.

Clo. (*dopo un momento di riflessione*). Astuzia vecchia, barone. Sapeva di quelle lettere... ma ella non le ha.

Bar. Davvero?... Può darsi.

Clo. (*con la franchezza di chi pone il passo innanzi risolutamente per uscire di dubbio*). Non le ha, no, perchè... le ho distrutte io con le mie mani.

Bar. (*facendo un atto di dispetto*) Che?

Clo. (*tra sè*). Ne ero sicura.

Bar. (*avvicinandosele*). Un consiglio, signora Clotilde. Ell' ha girato il mondo a gabbar

degli sciocchi; è all'A, B, C, del mestiere. Impallidisce, trema, prega, ride, si sommette, si ribella, sempre fuori di tempo. Se non conosce altre botte, scelga alle prove un novizzo, non uno schermidore mio pari.

Clo. (*senza guardarlo e sotto voce*). Ebbene, le condizioni! Danaro?

Bar. Oibò!...

Clo. Che dunque?

Bar. Potrei ben dirle che è bella... ma è pure maritata e l'onestà in persona. Non voglio procurarle rimorsi. D'altronde, se un'ora fa avevo l'opinione che tra me e lei si sarebbe potuto far della strada, adesso l'ho interamente cangiata. M'ha dato prova di aver l'istinto non l'ingegno delle cose.

Clo. Basta, per Dio! Queste condizioni?

Bar. In poche parole: È mantenuto che io fui cacciato di casa dal conte Leonardo per solo aver domandato la mano di sua figlia. A ben pensarci potrà servirmi... In seguito... in seguito se verrà all'uopo darà, a mio vantaggio, s'intende, un consiglio.

Clo. E ancora...

Bar. Null'altro.

Clo. Se io mi rifiutassi?

Bar. Per vendicarsi, che farebbe nel caso?

Clo. Fatalità (*tra sè*).

Bar. Fra tre giorni, una settimana al più, torneranno alle sue mani, signora contessa,

lettere e ritratto (*s' inchina per uscire, poi fermandosi*). Ancora un consiglio: Quand' ella va a visitare lo studio del signor Cesare, esamini se nello stanzino adjacente non sia per caso chiuso un qualche modello in carne ed ossa... modello femmina, s'intende. Che vuole? Un po' d'abitudine alla indiscrezione, un po' di gelosia fors' anco, può far parlare... e allora... Mi comprende?... Le son servitore. (*s' inchina nuovamente per uscire, ma senza muovere dal posto; Clotilde rispondendo al saluto con un riso forzato, entra nelle stanze a destra*).

SCENA VI.

Il Barone.

Bar. Le avessi comandato di servire i miei interessi, non lo avrebbe potuto in più perfetta maniera. È da un po' che studio il modo di sciogliermi da Malvina. Benedette ragazze! Non conoscono altra parola che matrimonio. Peccato però... È bella Malvina, e il sangue, a quest'ora, mi si è acceso nelle vene. Ma sposarla! Fossi gonzo!... Non ha più dote oramai; il conte è minacciato dai creditori... Brava Clotilde! Senza volerlo e credendo solo di umiliare il mio orgoglio, m' ha tolto bello e bene d'imbarazzo. E chi

sa ancora che in un momento di disperazione... Basta... vedremo.

SCENA VII.

Malvina, il Barone, indi il servo.

Mal. Qui solo, Augusto?

Bar. Solo?... Difatti. È stato tale e così doloroso il colpo ricevuto che, non so come, rimasi qui immobile, sebbene già congedato.

Mal. Spiegati, Augusto. Mi fai tremare.

Bar. Malvina! noi non dobbiamo più vederci, mai più!

Mal. Ah!... E tu hai il coraggio di dirmelo? Dopo tante proteste?

Bar. Vi sono affronti che non si possono dimenticare. Quello che io soffersi in questi pochi minuti...

Mal. Affronti? Dolori? Non vi comprendo.

Bar. Per aver chiesta la vostra mano, Malvina; per solo aver desiderato di farvi mia sempre, il conte vostro padre, a tutta risposta, mi fece esprimere crudamente il desiderio che io lo dispensassi da visite ulteriori... O Malvina! Bisogna credere che io vi ami molto per lasciare invendicato un simile affronto.

Mal. Mio padre? Non è possibile.

Bar. Che sarà di me? Non lo so; abbandonerò questi luoghi.

Mal. No... Augusto!...

Bar. Potrei rimanere? Parto, si, con un amore nel cuore che avrebbe potuto formare la gioja e formerà in vece la sventura di tutta la mia vita; addio!...

Mal. Per pietà, Augusto!

Bar. Addio (*parte*).

Mal. Ah! (*si lascia cadere sulla sedia*). In questo modo? senza nemmanco parlarmene?... Oh... la vedremo (*suona il campanello entra il servo*). Mio padre è in casa?...

Servo. È nel suo appartamento.

Mal. Favorite sapere se è solo e se non gli spiace ricevermi (*servo parte*). Un tale affronto a lui... ad Augusto!... E per aver chiesto la mia mano!... Ma per quali ragioni?... Le saprò... Voglio saperle!...

SCENA VIII.

Leonardo e Malvina.

Leo. Che ti salta in capo di voler parlarmi a quest' ora? Stavo per pormi a letto.

Mal. Mi duole d'avervi importunato... Ma d' altronde la cosa è tanto grave che io sen-

tivo il bisogno di passar la notte col cuore e la mente tranquilla.

Leo. Una romanticheria delle tue solite, ci scommetto; sentiamolo, via, ma spicciati, questo affare tanto grave che t'avrebbe rapito il sonno. Se però trattasi di cappellini o d'un abito mal assortito o di qualche pettegolezzo della signora Beatrice, ti avviso che hai scelto male il tuo tempo.

Mal. È vero che il barone Losaschi mi ha fatto l'onore di chiedervi la mia mano?

Leo. Ho capito; buona notte (*per andare*).

Mal. È vero che gli faceste rispondere che lo dispensavate da visite ulteriori?

Leo. In qual tuono interroghi tuo padre?... Risposi quel che a me pare e piace. Non è a te che debbo rendere di questi conti.

Mal. E a chi dunque?

Leo. Malvina! Ti replico che parli a tuo padre!...

Mal. Perdonatemi; non so quello che io mi dica. Oh! vedete, questa notizia... voi non sapete... ebbi torto a non confidarvelo prima... ma la verità è questa: io amo il barone.

Leo. Tu l'ami?... Hai avuto torto, sì, grave torto a tacer con tuo padre, perchè fin da' primi giorni ci avrebbe posto rimedio. Il barone non è uomo che si possa amare da una fanciulla del tuo nome.

Mal. E allora perchè riceverlo in casa? perchè invitarlo ai vostri pranzi, alle vostre feste, e permettere che si intrattenesse con me, con donna Clotilde, con Clara, e che alle nostre cavalcate si dichiarasse mio cavaliere?

Leo. Perchè... perchè!... Anzi tutto, ripeto che non ho l'obbligo di dar le ragioni a tanti perchè... e poi... l'ho ricevuto... so io il perchè l'ho ricevuto! Come si riceve tant'altra gente. E vuoi saperne più ancora? Perchè quando mi fu presentato non avevo la disgrazia di conoscerlo come ora lo conosco benissimo. Oh, infine, per quattro parole inzuccherate che t'avrà detto in una contradanza, sta a vedere che te lo sarai fitto in cuore da non potertelo più distaccare? Non sei già una bambina. A tuo padre spetta la cura della tua felicità; datti pace. Quando sarai stata otto giorni senza vederlo, senza... Oh, figuriamoci se il barone è uno di quegli uomini che lasciano le impronte indelebili! E, finalmente, ti basti questa rivelazione: il barone porta con sè tutta la sua fortuna; l'ha nelle dita; vive di giuoco.

Mal. Sono calunnie. Adesso capisco la scena dell'altro giorno con Teodoro... E voi poteste dar fede a simili accuse?

Leo. Ebbene, sì; dopo la scena tra il barone e Teodoro, mi sono informato de' fatti suoi, e seppi quello che non avrei mai sospettato.

Mal. Augusto capace di così basse azioni? Non lo credo, no, non lo credo. È un partito preso. Non so per quali motivi, ma comprendo ora che non volete darmi a marito.

Leo. Vi perdono, perchè la testa non è più vostra in questo momento.

Mal. Otto anni or sono, ero già fidanzata al marchese Silvestri; un bel giorno il marchese cessò di venire in casa, e voi mi diceste di mettere il cuore in pace, chè quel matrimonio era divenuto impossibile. Piegai il capo alla vostra volontà; soffocai dentro di me un'affezione che fortunatamente non aveva posto profonde radici, ed oggi... oggi che ho ventiquattr'anni... che dopo molto aspettare finalmente un uomo mi offre il suo nome, voi, non solo come allora, mi dite che questo matrimonio è impossibile, ma cacciate anche lui di casa, quasi fosse un disonesto... Lui... la scelta del mio cuore! Oh! non sarà, non sarà!... Ma chi debbo dunque sposare?

Leo. Un uomo da me scelto e che sia degno di te e del nostro nome.

Mal. Ah, degno del nostro nome? È mia forse la colpa se non uno dei signori che frequentavano la casa nostra vi pose più il piede da otto anni? Dove lo troverò io un marito, se non fra quelli che formano oggi la società della casa vostra? Ma non sarà — no!... perchè amo, e giurai che questo amore du-

rerà quanto la vita. Al cuore non ci si comanda; non ci sono catene per un cuore che ama... Sono pure disgraziata! Mio Dio! quanto sono disgraziata! (*piange dirottamente*).

SCENA IX.

Clotilde, Clara, Teodoro, Leonardo, Malvina.

Clo. (*entrando*). Vostro padre decise così; è inutile importunarlo a quest' ora.

Leo. Che altro di nuovo? Avete tutti giurato di non darmi pace stassera?

Cla. O padre mio, voi siete buono, voi non volete l' infelicità di vostra figlia. Il marchese Bandellieri sarà l' uomo il più stimabile della terra, lo credo, ma il mio cuore sente una ripugnanza a questo matrimonio... e, non è egli vero che voi non mi costringerete a sposarlo?

Teo. (*con accento incisivo*). Il denaro che voi mi rifiutate mi abbisogna per un debito d'onore. Voi dovete sapere che significa debito d' onore. Datemi, ve ne prego, quel denaro, o m'avrete ridotto ad un passo disperato.

Leo. Bene vi sta di parlarmi in tal modo! Un passo disperato! A vostro padre osate rivolgere una tale minaccia?... Anzi tutto, signorino, dove foste in questi tre giorni?...

Chi vi diede il diritto di rimanere fuori di casa, e rientrarvi poi come rientrereste in un albergo, senza neppure informarvi della mia salute; come se la casa fosse vostra, e non vivesse più chi ha il diritto, intendetelo bene, di giudicare le vostre azioni? Dove foste in questi tre giorni?

Teo. Con degli amici.

Leo. Quali amici?

Teo. Quali? Oh bella! coi miei amici.

Clo. Teodoro! (*facendogli segno di tacere*).

Leo. Lo senti come risponde? È lui che ha ragione; ma già... è diventato uno scavezzacollo. Che gliene importa più di noi? Egli passa le notti nell'orgie, sciupando in compagnia di cialtroni e di sgualdrine, denaro, tempo e salute.

Teo. Spreco... spreco... che cosa? Il denaro che non mi date? Oh, sta a vedere che merito d'essere chiamato uno scavezzacollo per qualche ora d'allegria passata con fior di gente... Finalmente sono un giovinotto. Cosa faccio io che non abbiano fatto tutti alla mia età... che non abbiate fatto voi stesso?

Leo. Levamiti d'innanzi, o va a finir male. Perdio! troppo tempo dimenticaste il rispetto che ci dovete. Per la terza volta vi ripeto che io vivo, e che nessuno ha il diritto di parlare, quando io ho deciso. Ah, mi credeste rimbambito (*a Clara e Malvina*), per

obbedire ai vostri capricci? (*a Teodoro*), e lasciarmi spaventare dalle tue insolenti minaccie? Tu non avrai il danaro.

Teo. No?

Leo. No!

Teo. L'avrete voluto! (*via*)

Leo. (*a Malvina*). E tu non vedrai più il barone (*a Clara*). E tu sposerai il marchese Bandellieri se a me pare e piace, perchè il padrone sono io, perchè se mi monta la collera... Vivaddio!... Levatemivi dinanzi!

Cla.
Mal. } (*fuggono spaventate a destra*).

SCENA X.

Clotilde, Leonardo.

Leo. (*passeggia la scena con passo concitato; la rabbia tarda a sbollire, di tratto in tratto prorompe in voci inarticolate*).

Clo. (*che erasi già posta davanti allo specchio, nel fondo, continua a slacciarsi i capelli*).

Leo. E dire che tutto questo... Oh, darei la testa nel muro per sfogar la mia rabbia, e... (*vedendo Clotilde davanti allo specchio, con una parte dei capelli slacciati che le cadono artisticamente sulle spalle, s'interrompe per guardarla*). Perchè infin dei conti... (*si ferma nuovamente a*

guardar Clotilde, poi fa un altro giro per la camera; quando finalmente i capelli di Clotilde sono tutti caduti, afferra il campanello e lo agita vivamente).

SCENA XI.

Servo, Clotilde, Leonardo.

Leo. Fatemi servire il thè nell' appartamento della signora contessa (*servo parte*).

Clo. (*voltandosi*). Che? amico mio!

Leo. (*offrendole il braccio ed avviandosi con lei a destra*). Sono un vero imbecille a lasciarmi pigliar dalla furia. Andiamo.

(*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Un casino di bagni a Nizza. È illuminato a festa. Giardino d' aranci.

(S' odono dall' interno i motivi d' un waltzer).

SCENA PRIMA

Marcello, poi Beatrice, Federico, Cesare: altri signori e signore.

Mar. (*entrando*). È questo il giardino degli aranci. Enrico non dovrebbe tardare. Mi fermerò qui ad aspettarlo (*siede a sinistra e si pone a fumare*).

Fed. (*entrando cogli altri*). È lei, proprio lei, ve lo assicuro.

Bea. Caro Federico, un bel granchio che avete pigliato. Figuratevi se avrebbe il coraggio

di venire in questa festa dove può incontrare...

Fed. E perchè no? Finalmente non ci vedo alcun male. Al braccio di suo marito...

Ces. Marito? ah! ah! Di que' mariti — un marito posticcio — basta gettar l'amo e si pescano a centinaja. Ma io credo con la signora Beatrice che abbiate preso un bel granchio. Già un po' di palpitazione al cuore ce l'aveste sempre per lei... Niente di più naturale che vi paja vederla in ogni bella donna che vi casca fra i piedi. Bagni freddi, caro il mio giornalista, bagni freddi alla testa... o più d'una volta vi darà in ciampanelle.

Tutti. (*ridendo*). Ah! ah! ah!

Fed. Confesso che la sua faccia non mi dispiaceva.

Ces. E il suo spirito?

Fed. In quanto a spirito...

Bea. Spirito? Lei? Mi fate ridere. Qualche sguajataggine tutt'al più.

Ces. Imparata a buona scuola.

Bea. Un po' di vendetta, non è vero, signor Cesare?

Ces. Non v'intendo.

Bea. Via, via, non fate lo gnorri. E sì, che non ce ne eravamo accorti? In qualità d'artista al marito... in qualità d'uomo alla moglie.

Ces. I miei principii non fallano.

Bea. Un po' di carità, di grazia, almeno pel ricordo delle ore beate. O Dio! si sa bene; un princípe russo...

Ces. È sempre un principe russo. Ah! ah! Ma vi giuro...

Bea. Adesso sì, vi si crede. Torniamo al vostro amore deluso, signor Federico. Dunque era proprio lei?

Fed. In corpo ed anima. E ve ne convincerete prestissimo. L'ho invitata per una contraddanza.

Ces. Accettò?

Fed. Doveva rifiutarmi?

Bea. Comincio a prestarvi fede ancor io. Però, non c'è che dire. Ci vuol muso franco. E lui lo avete veduto?

Fed. Chi?

Bea. Il barone.

Fed. Che barone! Vi dico le fui presentato dal mio amico Giulio, come alla moglie di un cavaliere...

Ces. D' industria.

Fed. Oibò... Il nome... vattelo a pesca,... non lo ricordo.

Ces. Eh! povero ingenuo! Non possedettero mai tanti stemma Sicilia e Bretagna, quanti se n'è appropriati lui, quel brutto figuro. Li ha avuti tutti oramai, fuor quello che gli si attaglierebbe di più: due dadi e un mazzo di carte.

Bea. Che lingua!

Ces. Me la invidiate? Eppure vorrei guadagnarci nel cambio. Due anni or sono lo trovai ai bagni di Hombourg, seduto ad un tavoliere da giuoco, questo s' intende. Corteggiava allora una Lady — *laide, très laide même* — ma, a quanto si diceva, con un buon migliajo di sterline per ogni capello bianco. Figuratevi una capigliatura...

Fed. D'Assalonne?

Ces. No; da Berenice; con la differenza che un capello nero non ce l' avreste veduto con le lenti.

Tutti. Ah! ah! (*ridono*).

Ces. Si chiamava allora marchese di Norandelles. — L' avevo incontrato un mese prima a Torino col nome pomposo di Don Josuè Noviciados y Montagnosa, e un altra sfilza di aggiuntivi che a pronunciarli tutti c' era da buscarsi un' angina. Mi fu presentato come marchese di Norandelles. Io gli sbarrai gli occhi in faccia e stavo per dare in una grossa risata; ma egli, credete si sia scomposto? Per nulla. Mi si avvicinò mormorandomi all' orecchio: Silenzio sul mio vero nome: viaggio incognito... capirete, noi altri diplomatici... per affari politici. Graziosi quegli affari politici!

Fed. Che fosse un (*facendo l' atto di chi suona la tromba*).

Ces. Eh! no... no... Fugge i creditori tutto al più e si ricatta sul giuoco. Questo lo assicurano le male lingue, non io.

Bea. Eh! guardate, Cesare, alla vostra sinistra; nel fondo.

Ces. Un signore che fuma il suo sigaro... Non mi par strana la cosa.

Bea. Com'è nero! sembra un mulazzo. Chi sarà?

Ces. Uh! Provate a gettar l'amo. Non è animale indigeno ma non bisogna stupirci; siamo a Nizza, città emporio di tutte le razze in questa stagione. Un amore con un mulazzo!... Che ne dite? Eppure... guardatelo meglio... non è un mulazzo. È un viaggiatore che varcò i deserti... le arene infuocate... Bel tipo di romanzo!... Assorto in cupi pensieri... Il suo cuore è ardente come i vulcani...

Bea. E il vostro cosa vi dice in questo momento? Guardate chi arriva.

SCENA II.

Clotilde e detti.

Clo. (*nell' entrare dà un' occhiata a Marcello*) È lui — il conte Marcello; sono certa di non ingannarmi. —

Fed. (*a Beatrice, e Cesare*). Silenzio per ora con lei. Scopriremo meglio la cosa.

Bea. Non conviene dar la sveglia; avete ragione; nascerà qualche scandalo (*a Clotilde*). Che vuol dire così sola? Temevamo anche di non più vedervi. Siete in ritardo.

Clo. Alcuni affari trattennero mio marito; anzi non fu neppure lui che mi accompagnò.

Ces. Non vi sarà mancato cavaliere.

Clo. (*continua a parlare con Beatrice*). Verrà con sua figlia più tardi.

Bea. Facesti egregiamente a precederlo. Avresti perduto il più bello della festa.

Clo. Da un po' di tempo mi son venute a tedio le feste. Ci venni per compiacere...

Ces. Al vostro cavaliere?

Clo. (*a Beatrice*). A mio marito.

Fed. (*a Cesare*). Decisamente è rottura.

Ces. (*a Federico*). In tutte le regole; ma sta buono; l' ultima parola voglio porcela io. La cortesia m'avrebbe chiuso la bocca; la scortesia invece m' irrita i nervi.

Clo. Ero stanca del viaggio; avevo un po' d'emicrania. Dopo quel giorno — passarono sei mesi oramai — non ho più avuto un momento di quiete. Mio marito ne sofferse... non vi posso dir quanto; e con ragione; ma chi poteva immaginarlo? Ci siamo decisi a venir qui per evitare le dicerie.

Bea. Capisco allora che il ballo...

Clo. È stata una decisione improvvisa. Jeri contavamo di non venirci; ma una lettera ch' egli ricevette stamane... Non so che gli si scrivesse in quella lettera per aver presa tosto la risoluzione di venire a questa festa.

Ces. Forse una semplice preghiera di qualche alto personaggio . . .

Clo. (*risentita e guardandolo acutamente*). Può darsi.

Ces. E... ma adesso che ci penso... avete notizie di quel caro principe?

Clo. Se desiderate salutarlo, lo troverete nelle sale da giuoco.

Ces. Dove perderà allegrissimamente per lo meno un castello in Siberia... Oh! lo saluterò volentieri. Gli sono tanto obbligato.

Clo. Non ne dubito.

Bea. Vedeste quello straniero? (*indicando Marcello*).

Clo. Dove? Ah!... Non lo conosco. Ritorniamo se non vi spiace nella sala...

Ces. Da giuoco?

Clo. (*a Beatrice*). Nella sala da ballo. V'incontrerò forse mio marito a quest' ora. Il vostro braccio, signor Federico (*esce con Federico e dà nel partire un' occhiata a Marcello*).

Bea. (*prendendo il braccio di Cesare*). Siete il gran scellerato. Ah! uomini, uomini! Non ci perdonate mai d' avervi amato un po' troppo (*escono*).

SCENA III.

Marcello.

Quella donna ha una espressione di melanconia in tutti i suoi lineamenti che interessa a primo vederla. Deve aver molto sofferto. Non so definire il carattere della impressione che mi produsse. È pietà?.. È disgusto? Non è certo una impressione gradevole, perchè sentii una traffittura al cuore, non appena comparve. Però quali amiche! E forse ne è vittima senza saperlo.

SCENA IV.

Enrico, Marcello.

Enr. Marcello!

Mar. Finalmente! Ti scrissi di venire a raggiungermi qui, perchè tu devi aver parte ad ogni mia gioja, come l'avesti ad ogni mio dolore. Enrico, vedrò stassera la mia famiglia.

Enr. La tua famiglia?

Mar. Quindici giorni dopo la tua partenza per Villafranca, dove ti chiamavano urgenti interessi, e la cura della tua salute, ottenni

il congedo per un anno dall' armata, e lasciai Newjork col desiderio di raggiungerti e rivedere mio padre, Teodoro, le sorelle; perchè, te lo confesso, dopo la tua partenza ne ho sentito irresistibile bisogno. Disgraziatamente, giunto a Londra, ammalai e dovetti fermarmi colà quattro lunghissimi mesi. Non avevo più notizia di casa mia. Appena arrivato a Genova, domenica scorsa, mi vi fermai tre giorni, e scrissi a Clara, annunziandole il mio arrivo; ma dichiarandole ancora che in casa non avrei posto il piede. Mi rispose con un telegramma: « Partiamo in questo momento per Nizza. Ti aspetto infallantemente. » — Figurati la mia gioja. A Nizza, ero a poche miglia da te. Stamane, non appena qui giunto, corro alla posta e vi trovo una lettera di Clara... ma oimè, triste, triste assai. Mi scrive che mio padre aveva deciso di venir a questo ballo stassera; ch' ella era contenta perchè così m' avrebbe potuto parlare; che avrei potuto rivedere mio padre; che una riconciliazione era divenuta necessaria; che abbisognava del mio ajuto; che m' avrebbe raccontato cose che mi attristerebbero assai... Mi pregava infine di attenderla verso la mezzanotte sulla terrazza che porge al mare; troverebbe forse il modo di ritirarsi dalle sale da ballo... Di Teodoro e di Malvina non una sola parola. —

Oh! insomma, una lettera che mi fece bene e male ad un tempo. Ecco perchè ti spedii un telegramma di tanta urgenza non dubitando che saresti venuto.

Enr. Vedrai che il male non sarà grande quanto lo immagini. Dissapori forse tra le tue sorelle e quella donna; ma tu giungi in tempo per impedire i mali, se ve ne saranno. Coraggio! Non pensare ad altro ora che al piacere di rivederle.

Mar. Ma perchè non una parola di Malvina? E quale sarà la disgrazia di cui accenna d'avermi scritto? Una lettera che io non ricevetti, che giunse forse a Newjork dopo la mia partenza.

Enr. Qualche nuova spensieratezza di tuo fratello; non può esser altro. Clara ha ragione; devi riconciliarti con tuo padre.

Mar. Non desidero di meglio. In casa però, te lo ripeto, non riporrò mai il piede finchè vi sarà quella donna. — Solamente le dieci. Ancora due ore d'impazienza, di tormento, d'affanno!

SCENA V.

Il Barone, Malvina e detti.

Bar. (*dando il braccio a Malvina esce dalla destra,*

per avviarsi al fondo della scena). Qui potrete respirare a vostro bell' agio.

Mal. Mi sento già meglio. Avete desiderato che io venissi a questo ballo . . ,

Mar. Non m' inganno, no, è lei... Malvina!

Mal. (*si volge sentendo il suo nome, riconosce Marcello e rimane immobile, quasi istupidita dallo sgomento*).

Bar. (*a Marcello*). Signore!

Mar. (*a Malvina*). Non riconosci più tuo fratello?

Bar. Che? (*tra sè*). Non sa nulla (*forte*). Voi sareste? oh! quale fortuna! Malvina! . . (*scuotendola*). Perdonate... (*a Marcello*). È la sorpresa... Dopo quasi nove anni... Non s'aspettava di scontrarvi così d' improvviso.. (*Malvina, poco a poco si rinfranca*). Via; rinfrancati e presentami a tuo fratello.

Mal. Si!... è la sorpresa ... la gioja di rivederti... Non c'ero preparata... Mi sono sentita come una mano al cuore... ma adesso è passato (*dopo avergli stretto la mano più volte*). Ti presento il barone Augusto Losaschi,... mio marito.

Mar. Questa sì che è una sorpresa... ma grata! . . . (*al barone*). Signore! Se sposaste mia sorella, certo vi sta a cuore la sua felicità; non dubito che Malvina sarà sempre degna di voi. Avvicinati Enrico. Hai diritto, te lo dicevo poc'anzi, a dividere con

me le mie gioje — (*presentandolo*). Enrico Prosperi. Non è la prima volta che lo vedi, Malvina. Il mio amico più caro.

Bar. Che vi salvò la vita?...

Mar. Quel desso.

Bar. (*stringendogli la mano con effusione*). Signore!...

Enr. Avrebbe fatto lo stesso per me.

Mar. Questo poi sì (*a Malvina*). Ma quando ti sei sposata? Scommetto che la tua lettera di partecipazione è ferma ad aspettarmi in America; del resto puoi credere che non avrei mancato una così bella occasione. Proprio n' era al bujo. Restai quattro mesi in Londra per grave malattia, e intanto non sapevo più nulla di voi... Guarda che destino!... Dunque data da poco il tuo matrimonio?

Mal. Da poco...

Mar. E sei felicissima, questo si sa. Il vostro nome non m'è ignoto, caro cognato. So anche di aver mandato a Malvina un certo predicozzo perchè in una sua lettera mi parlava di voi con un pochino di romanticheria... A proposito: come sta Clara, e quali sono le ragioni, se le conosci, del suo mal umore? Oh! come sono impaziente di vederla! Tu sai, e non ti sei mai offesa, nevvero, della mia predilezione?... È la piccina della nidiata. In realtà dunque che c' è di male? Cosa è accaduto?

Mal. Da qualche giorno son priva di notizie.

Mar. Eh!... Possibile!... Ma oggi non vi siete vedute?

Mal. Oggi?... Clara?...

Mar. Può tardar poco ad arrivare. Fui qui invitato segretamente da una sua lettera. Papà, però, non sa nulla.

Bar. (*esagerando meraviglia*). Oh! si venga ora a dirmi che gli avvenimenti più straordinarj e più graditi non sono in gran parte opera del caso!... (*l'attore deve colla voce, col gesto, colla fisonomia, far comprendere allo spettatore che questa del loro arrivo da Marsiglia è una menzogna trovata al momento*). Siamo sbarcati oggi solamente da Marsiglia ... e senza la mia insistenza a voler vedere questo ballo, malgrado un po' di stanchezza... avremmo domattina continuato il nostro viaggio... e mancato a un così felice incontro. C'è da gridare al miracolo! Sì... davvero!... Ah! di' la verità, ora non ti lagni più d'esser venuta? (*Enrico si allontana a poco a poco inosservato. per motivo di discretezza*).

Mar. Adesso capisco perchè Clara non mi parla di te nella sua lettera.

Bar. Partir domattina? ci pensi?... Non è più possibile... E d'altronde il nostro intento era di riunirci alla famiglia... Perdonate, caro cognato; do in fretta una scappata al-

l' albergo... perchè mi facciano ritirare le valigie... e torno qui per non più separarci.

Mar. Avete ragione e ve ne ringrazio. Malvina vi avrà raccontato...

Bar. Del dissapore con vostro padre? Sì... sì... ma adesso sono qua io... s'aggiusteranno le cose, vedrete, pel meglio di tutti. Addio dunque... (*per andare*). Senti, Malvina...

Mal. (*al fratello*). Scusa. (*al Barone*). Partiamo!... non ho più il coraggio di mentire.

Bar. (*a Malvina*). Cercate di perderlo di vista nella sala di ballo. Fra mezz' ora mi troverete sulla terrazza. Fra un' ora viaggeremo sulla strada d'Antibo (*parte*).

SCENA VI.

Marcello, Malvina.

Mar. Mi sembra che ti voglia assai bene.

Mal. Sì...

Mar. E... di' la verità, mentre siamo tra noi. Sei tu proprio felice?

Mal. (*dopo un momento*). Sì.

Mar. Pure la tua faccia non è ilare come ce la immaginiamo d'una sposa di fresca data. Non vorrei che tu m' ingannassi.

Mal. Puoi crederlo?... Ma, sai bene, il cangiamento di posizione...

Mar. Nostro padre sarà stato felice di vederti

bene accasata. È un ricco signore, tuo marito, o vive coll' opera dell'ingegno?

Mal. È un ricco signore... Ma parlami di te... del tuo viaggio... della tua malattia...

Mar. Ci sarà tempo. Eppure, sono certo che quando abbandonasti la casa avrà versato delle lacrime. Fosti sempre l'*enfant gaté* del papà. Ne avrà pianto, chi sa quanti giorni, la nostra buona Clara. Tu devi consolarti d'averli fatti piangere... Era una prova del desiderio che lasciavi di te. Dopo una vita di dolori, di fatiche, di stenti, di pericoli, Dio ha voluto concedermi quest'ora felice... tanto più felice perchè inaspettata. Vedervi tutti stassera! Sono impaziente dell'arrivo di Clara. Mi scrive che non giungeranno prima della mezzanotte, perchè il papà sarà trattenuto fuori sino alle undici. E, dimmi, è invecchiato... nevvero?

Mal. Si...

Mar. Quanto soffrirò di non poter subito gettargli le braccia al collo!... A proposito: non m' hai ancora detto il giorno del tuo matrimonio; quindi se è da molto che non lo vedi.

Mal. Ah! il giorno del mio matrimonio?...

Mar. E fa meglio ancora. Raccontami come è stato conchiuso... da chi... la prima volta che t' ha parlato... raccontami tutto. Io

sono curioso di conoscere la menoma circostanza che riguarda la tua felicità.

Mal. (*tra sè*). Che gli dirò mai?... Dove trovar la forza a mentire?...

Mar. Ebbene?

Mal. Vuoi proprio sapere?...

Mar. Oh! tutto, tutto!

SCENA VII.

Federico e detti.

Fed. Signora... (*a Marcello*). Perdono se interrompo un colloquio — (*tra sè*). Si conoscono (*forte*). Sta per cominciare la contraddanza e son qui a reclamare.

Mal. Più che giusto; ma veramente ora...

Mar. No; devi soddisfare al tuo impegno. Ci rivedremo dopo. (*avvicinandosele*). D' altra parte... sei sposa... divertiti (*Malvina parte al braccio di Federico*).

Mar. (*guardandole dietro*). Non l' ho mai veduta sorridere... Le sue risposte così tronche... sconnesse... Assicura d' esser felice, ma il suo viso... la sua distrazione, i suoi sguardi... tutto congiura a farmi creder l' opposto. Voglio parlarne ad Enrico.

SCENA VIII.

Clotilde inseguita da Cesare e detti.

La voce di Clotilde di dentro. È una indegnità, lasciatemi, vi dico!

La voce di Cesare. Non lo sperate. Dovete prima ascoltarmi.

Clo. (*arrivando affannata sulla scena s' imbatte in Marcello che sta per uscire*). Signore: io non vi conosco, ma se siete cavaliere, liberatemi da un importuno.

Mar. (*a Cesare che arriva*). Signore!

Ces. (*dopo aver guardato Marcello che si è posto tra lui e Clotilde*). Sta bene. — Ci scambieremo, spero, una seconda parola.

Mar. Quando vorrete. Alloggio alla Gran Bretagna, e questo è il mio viglietto.

Ces. E questo è il mio (*leggendo tra sè*). Che vedo? E non si conoscono? Comica davvero! (*inchinandosi*). Signore!... (*partendo*). Ah! ah! Graziosissima!

SCENA IX.

Clotilde, Marcello.

Clo. Mi rendeste nobilmente un servigio di cui conserverò gratitudine sempre; ma pure

sono pentita, o signore, d'avervelo chiesto. Le vostre ultime parole, quello scambio di biglietti . . .

Mar. Non ve ne date pensiero. Non è la prima volta che mi trovo nella circostanza di castigare un insolente.

Clo. Datemi invece la sicurezza che nulla succederà. Mio Dio! Quale rimorso se doveste correre un pericolo per me . . . per me che non conoscete... e senza la persuasione forse d'una nobile causa per cui l'affrontaste.

Mar. La leggo ne' vostri lineamenti, o signora; d'altronde m'è sempre parsa viltà da redarguirsi, qualunque violenza, fosse pure d'una parola, usata ad una donna.

Clo. Voi siete, permettetemi il dirlo, un uomo d'altri tempi — o ben rari, per lo meno, sono gli uomini che vi assomigliano.

Mar. Disingannatevi. Non sono tanto rari gli uomini che possiedono il coraggio della loro onestà.

Clo. Forse. Non negherete però che di rado s'incontrino, o perchè vivano disgustati del consorzio dei tristi, che pur troppo abbondano nella società, o perchè la società ne rifugga, paurosa del loro contatto. Gli uomini che si assiepano nelle nostre sale, non hanno per noi che un pensiero: trionfare della nostra virtù. Se è debole, lusingarci in segreto con insulse proteste o con spudorate

menzogne, e riderne pubblicamente poi cogli amici. Se è forte e resiste, calunniarla; perchè è tale l' orgoglio dell'uomo da non voler confessare, neppure a sè stesso, la vera ragione della propria sconfitta e dell' altrui resistenza. Ma , perdonate, signore : ho ceduto a un bisogno di sfogo, e dico cose che non convengono nè al luogo in cui siamo, nè alla circostanza d'un incontro fortuito... e forse v'ho tediato . . . Ancora una volta, perdonatemi questo momento di sfogo.

Mar. Continuate anzi. La vostra voce ha un eco dentro di me. Vi ascolto con piacere.

Clo. (*l' attrice deve in tutta questa scena mostrarsi, ad arte, affascinante di dolore, di scoramento, e cercare di parere possibilmente verissima*). È la rabbia, credetelo, è un senso di scoramento infinito che m'ha fatto parlare! Sento quasi una necessità di piangere che mi fa intoppo alla gola. Oh! disgraziata la donna a cui natura non fu madrigna , e addornolle il viso di qualche grazia ! C' è da maledirla, se pure si ha, questa qualsiasi bellezza che invece d'ispirare il rispetto, pare accordi altrui il diritto d'insultarla . . . Perchè un insulto è questo che vi fa l' uomo nel credere che la bellezza sia una garanzia d' infedeltà ... d'azioni riprovevoli o tristi. Io ho ricevuto un immenso benefizio dall' uomo a cui diedi la fede di sposa — la sua

stima. Ma egli non è più giovane; nessuno comprende che la gratitudine induce all' amore, e che ha sacri doveri quanto possa averli l' amore. Questo è un torto che i giovani d' oggidì non sanno perdonare. Con una parola gentile, con un atto di confidenza, credeste farvi un amico e non avete che eccitato speranze colpevoli. Ho voluto dirvi anche questo, perchè non giudicaste di aver spesa indegnamente una parola per me. E ora... prima di separarci, appagate una mia curiosità: appartenete all' esercito?

Mar. Non di questo paese. Come poteste supporlo?

Clo. La maschia schiettezza de' lineamenti, e più di tutto il maschio carattere; una sola vostra parola bastò per svelarmelo. Chi ha saputo sostenere le fatiche del campo e opporre il petto a minaccie di morte, non può essere che un generoso. Cessa in me la meraviglia, non la riconoscenza per la vostra nobile azione. Oh! come vostra madre deve sentirsi orgogliosa di voi!

Mar. Mia madre?... Non me ne resta più che la santa memoria.

Clo. Perdonate se non sapendo . . . La vostra mano, signore. Forse non ci vedremo mai più... e... non vi paja troppa arditezza la mia... ditemi il vostro nome. Vi dirò il mio, se non vi sarà discaro il saperlo.

Mar. Marcello di Corazzano.

Clo. Ah!... (*rimane qualche istante a guardarlo poi si copre il volto con le mani come chi vuol nasconder le lacrime*).

Mar. Piangete?

Clo. Piango... perchè so d' avervi fatto del male... senza volerlo.

Mar. (*sentendo come una traffittura al cuore*). Ah!... E adesso... vi prego... tacetemi il vostro... perchè a me... in questo momento, farebbe male l' odiare (*parte*).

SCENA X.

Clotilde.

(*guardandolo finchè non sia scomparso e cangiando fisonomia rapidamente*). Così si vendica la donna che odii!... Ogni riconciliazione con tuo padre è divenuta impossibile. Fuggirai da lui e da me, perchè, l' hai detto tu stesso, senti di non potermi più odiare (*pausa*). Che significa questo improvviso silenzio?... Pare che abbiano disertato le sale da ballo... Si saranno raccolti sullo spianato ad ammirare i fuochi galleggianti sul mare. Mio marito dev' essere arrivato a quest' ora. Per quanto abbia tentato, non riuscii a conoscere il contenuto di quella lettera, per cui risolse ve-

nire in questa festa. M' ha detto d' essere aspettato dal prefetto, non sarebbe perciò venuto qui che dopo le undici. Perchè tutti questi misteri?... Che il Barone fosse a Nizza sotto altro nome?... Il Barone! il mio genio perverso! Se fosse qui... (*rimane pensosa*).

SCENA XI.

Malvina, Clotilde.

Mal. (*non veduta da Clotilde*). Era lui... mio padre... Il sangue mi si aggiacciò nelle vene... Non ho quasi più la forza di movere un passo... Eppure bisogna fuggire... E qui mi ci perdo... Questi luoghi mi sono ignoti... (*vedendo Clotilde*). Quella signora mi porrà forse sulla via... (*avanzandosi*). Vogliate esser tanto gentile... (*riconoscendola*). Ah!

Clo. Malvina! Maledizione! È la fatalità che me la getta dinanzi. Qui... Voi? Scostatevi... Non m'avvicinate!... Oramai siete una straniera per noi.

Mal. Io non ho a dirvi che una sola parola: Salvatemi... lo dovete. Voi più che ogni altra dovete salvarmi. Non mi fuggite; mi aggrappo alla vostra persona... Non capite dunque che se io incontro mio padre... se rivedo Marcello, sarebbero capaci di uccidermi?...

Clo. Che? Voi vedeste Marcello ?...

Mal. In questo stesso luogo.. e fui costretta a mentire. Non perdiamo tempo, ve ne prego.

Clo. Disgraziata! Ed era con voi il Barone?

Mal. Sì... Dovevo incontrarlo sulla terrazza... M'avrebbe condotta fuori di qui... ma quando vi giunsi... la prima figura che scorsi fu quella di mio padre ... e m'avvidi che additava il Barone a due persone che gli stavano a fianco... Tentai d'avvicinarmigli facendo il giro della sala... ma i due sconosciuti che parlavano con mio padre, m'avevano preceduto... e quando giunsi all'estremità della terrazza... s'allontanava con loro ... Che vuol dir questo?

Clo. Ora ho tutto compreso. Il mistero di quella lettera... il silenzio di mio marito... Il Barone è arrestato.

Mal. Non c'è più dubbio! Che sarà di me?... Ponetemi sulla via d'uscire... Purchè io fugga, purchè non riveda nè mio padre, nè lui, nè mio fratello, faccia di me quel che vuole il destino ... L'ho meritato ... Ma voi siete insensibile? ... Voi che preparaste già la mia fuga?...

Clo. Insensata! osereste ?

Mal. Il Barone ebbe anche la crudeltà di dirmelo. Debbo la mia disgrazia a voi sola.

Clo. Ha mentito.

Mal. Oh! vi conosco. Al vostro confronto non mi sento perversa.

Clo. (*che era sopra pensiero*). È necessario evitare uno scandalo. La carrozza del principe è alla porta ... Ah! (*sorridendo con aria di trionfo*). Così Leonardo e Marcello, se l'avranno riaquistata, lo dovranno a me sola (*a Malvina*). Ebbene... Sì... Malgrado le vostre parole... non perdiamo tempo... venite... Checchè debba accadere, vi salverò..

Mal. Troppo tardi!

SCENA XII.

Marcello e detti.

(*Malvina cade sul banco a destra, Clotilde rimane immobile a sinistra, Marcello, pallidissimo, si avanza lentamente in silenzio sin presso a Clotilde*).

Mar. Vi prego di lasciarci.

Clo. Il mio onore vuole che io risponda di lei a suo padre. Malvina deve venire con me.

Mar. (*freddamente*). Per rispondere dell'onore altrui bisogna possederne uno che sia nostro.

Clo. Signore! Poco fa difendeste dagli insulti una donna; ora, siete voi che l'insultate.

Mar. (*con un po' d' impazienza*). Per la seconda volta... lasciateci!

Clo. Poco fa ho potuto ammirarvi... Ora mi fate pietà (*esce*).

SCENA XIII.

Marcello, Malvina.

Mar. (*s' avvicina a Malvina, le solleva con la mano la fronte volgendola a sè*). Guardatemi in faccia!... e, se ne avete il coraggio, sostenetemi ancora che quell'uomo è vostro marito.

Mal. Non è... mio... marito!

Mar. Avete trovato pronta alle vostre labbra la menzogna; perdeste anche il rossore della colpa. Avete sofferto che la mia mano stringesse la vostra... che vi chiamassi col casto nome di sorella; mi voleste complice della vostra infamia... Dio vi perdonerà forse un giorno; io non potrò mai perdonarvi.

Mal. Non è solo da questo momento che io sento tutto il peso della mia colpa... che vedo l' abbisso che mi sono scavato d' innanzi... e che maledico a me stessa; pure so di non meritare il vostro perdono, ed è per questo che non ho osato implorarlo.

Mar. Ma, per Dio! nell' ora in cui stavate per coprirvi d' obbrobrio, non pensaste ai bianchi capegli di vostro padre, all' avvenire di Clara irreparabilmente distrutto, a me che

versavo il sangue in lontane contrade perchè un giorno poteste dirvi superba d' un nome glorioso... Oh!... la preghiera di nostra madre! Prendetevi tutti i miei figli prima che uno solo si copra di disonore... Non fu esaudita!... Maledizione!

Mal. Pietà... Marcello!...

Mar. Non pietà, no, per voi che nella immagine che vi stampò in volto mia madre, uccideste il pudore. Non pietà per voi che m'avete tutto rapito... Tutto, sì!... Avevo una madre; l'ho veduta morire; ma le coltri in cui giacque erano candide nell'ora che mi diede l' ultimo addio, come nella notte che vi fui concepito. Le ha premute una maliarda. Uscii rejetto dalla mia casa... senza una speranza... con la morte nel cuore... Neanche l' amore aveva sorriso alla mia giovinezza! ... Ma mia madre riviveva nelle mie sorelle... Questa gioja m' era bastata alla vita; quest' orgoglio m' aveva fatto guardar la morte senza pallore... e voi soffocaste, impudica, tra i guanciali del vizio, il mio unico orgoglio... (*con impeto di collera precipitandosi su lei*). Per la tua dannazione! Vi deve esser giustizia!

Mal. (*gettando un grido*). Ah! (*Marcello si trattiene a quel grido. Malvina è caduta in ginocchio*). Uccidetemi... ne avete il diritto... ma ascoltatemi prima.

Mar. E che parola potrà mai distruggere la realtà della colpa?

Mal. Nessuna... pur troppo!... ma io non ebbi da natura l' animo perverso. E se anche traviarono al male, sento che i buoni istinti non sono spenti del tutto. Meglio diretta la mia giovinezza, sarei riuscita a fine migliore; ma dal giorno che usciste di casa, o Marcello, cessò anche d' intorno a me il suono d'ogni severa ed onesta parola. M'ero lusingata di prossime nozze... e in quella lusinga la mia mente aveva tessuto i più bei sogni dell' amore. Cadde presto quella lusinga, ma non il desiderio, non i sogni dell' amore. Al nostro fianco venne a posarsi una donna...

Mar. (*tra sè*). Il genio malefico della nostra casa! (*forte*). Ma però voi aveste una madre, e il ricordo della sua vita doveva essere una salvaguardia, una guida alla vostra.

Mal. Ne' primi giorni seppi rifuggirne; la sua compagnia mi era sembrata funesta; in seguito... c'era un tal fascino ne' suoi modi nella sua voce... e poi mi voleva compagna ai teatri, ai balli, alle cavalcate... e io diveniva di dì in dì avida di nuovi piaceri. I vecchi amici di casa, perfino i più stretti congiunti, s'erano allontanati da noi. Vi si sostituiva una società allegra, libera nelle parole, e ne' modi. Oggi, dopo che il

velo mi cadde dagli occhi, mi appare qual è realmente e provo orrore d' essermene compiaciuta ... d' averne subita l' influenza ... d'essermivi assimilata gradatamente... quando invece Clara ne rifuggiva, e io la biasimava di rifuggirne. Era tra loro il Barone. Indovinato il mio carattere, lo dominava. Mi venne sott' occhio un giorno un romanzo, quello stesso che voi m' avevate strappato di mano. Tremai sulle prime del desirio di leggerlo... ma quella donna rise de' miei scrupoli, non ho saputo resistere. Dopo quello, ne lessi altri molti... e la mia fantasia s'era accesa... sentivo bisogno d'amore, sentivo bisogno di avere un segreto. Amai il Barone, ma credo con la mente più che col cuore. Era facile accorgersi della troppa dimestichezza che esisteva tra noi; però nessuno se ne diede pensiero. Me ne rimproverò Clara una volta, e le mie risposte furono così amare che non osò più ritentarlo. Quando mio padre, alle cui orecchie erano giunte tristi notizie del Barone, lo invitò a non riporre più il piede in sua casa, io mi credetti offesa nel mio amore e nel mio orgoglio ... Due sere dopo rientravo nella mia stanza per dar libero sfogo alle lacrime... Vidi sul mio tavolino un viglietto. L'apersi. Era di mano ignota ed anonimo. Mi si avvisava che il Barone era stato

assalito da febbre violenta improvvisamente. La mia ragione si smarrì... Uscii inosservata dalla mia stanza... Speravo che la disperazione mi darebbe la forza di rompere la serratura alla piccola porta che conduce al giardino... Qual non fu la mia meraviglia! Era aperta. — Un' ora dopo scoprivo l' inganno... volevo tornare addietro... ma il Barone mi parlava con tanta tenerezza; mi faceva sì dolci promesse... Vi ho creduto.

Mar. Sciagurata!

Mal. Non erano corsi quindici giorni da quella notte, e già il Barone mi si mostrava nella sua realtà. Oh! quante volte fui sul punto di fuggire da lui e ritornare alla casa paterna! Me lo impedì sempre la vergogna. Quell' uomo non ha mantenuto la sua promessa; ebbe anche la crudeltà di svelarmi una turpe fila d' inganni. Non l' amo più... sono cadute tutte le mie illusioni... e per colmo d' obbrobrio rimasi con lui che ora disprezzo. La disperazione è sottentrata all' amore. Oh! vi sono momenti, credetemi, Marcello, momenti in cui mi sento assalita dal desiderio di porre a' miei dolori, alla mia vergogna, a' miei rimorsi un fine violento!... Questo non basta, no, a farmi perdonar la mia colpa... ma io sento che se avessi nell' ora del pericolo trovato il soccorso di un onesto consiglio... se foste stato

sempre al mio fianco ... potrei oggi ancora sollevare dinanzi a voi la mia fronte senza vergogna (*quando Malvina ha cessato di parlare Marcello ha il volto chiuso tra le mani e piange come un fanciullo; Malvina gli si avvicina*). Oh! non piangete, Marcello! Maleditemi piuttosto! Io tremo di doverle scontare ad una ad una le lacrime che vi faccio versare.

Mar. (*tra sè*). È vero! è vero! Un assurdo disdegno, un falso orgoglio m'ottenebrarono la ragione! Ho voluto fuggire! Ho disertato il mio posto nell'ora del pericolo... Io... io che avrei dovuto rimanere vigile sentinella al focolare domestico!... E tu (*parlando a sè stesso*), tu ti credi un uomo coraggioso per aver affrontato una palla nemica, tu che fuggisti d'innanzi al pensiero di dover sopportare una umiliazione, un dolore, e lasciasti senza appoggio costei... È tua... sì!... tua gran parte di colpa! Il tuo posto era là... al fianco delle tue sorelle ... e tu orgoglioso egoista, l'hai disertato!... (*alzandosi vivamente*). Malvina! se io vi dicessi c'è da varcare un oceano, c'è da consacrare la intera vita al lavoro, e a pro di molti infelici... c'è da soffrir patimenti di freddo, di caldo, di fame... e non lagnarsene mai; c'è in fine di tutto questo... il perdono di Dio, la riacquistata coscienza del bene, la novella stima di noi... e forse, chi sa?... forse ancora la felicità?...

Mal. Se fosse vero, Marcello!...

Mar. Se fosse vero?... Ma guardate chi arriva.

Mal. Mio padre!...

Mar. Ponetevi in ginocchio sul suo passaggio. L'ora della espiazione incomincia.

La voce di Leonardo. Inutilmente mi trattieni. Fu qui veduta. La troverò.

SCENA VIII.

Leonardo, Clara e detti.

Leo. (*vedendo Malvina*). Ah! (*Malvina è caduta in ginocchio. Marcello s'è ritirato in disparte*).

Mal. Perdono!

Leo. Mai!... Mai!... Vi male...

Cla. No! (*con un grido, ponendogli la mano alla bocca*).

Mar. (*prende per mano Clara e la scosta da Leonardo... mentre dice a questi in modo da non esser sentito nè da Clara, nè da Malvina*). Voi avete perduto il diritto di maledire.

Leo. (*guardando l'uomo che ha proferito queste parole*). Marcello!...

Cala il sipario.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Clotilde, poi Claudina.

Clo. (*entrando da sinistra*). Claudina.
Cla. (*comparendo dal fondo*). Comandi.
Clo. Osserva se siamo sole.
Cla. (*dopo aver osservato alla destra e nel fondo*). Sole. Il conte Leonardo è da più di un'ora chiuso nel suo gabinetto di lettura con suo figlio, l'americano; la signorina Clara è tutta in faccende nella sua camera. Pare che debbano prepararsi ad un viaggio assai lungo. Lo stesso Giuseppe, che non c'era verso

a levarcelo da' piedi negli altri giorni, stamane uscì per tempo e non è per anco ritornato.

Clo. Hai tu bene riflettuto alla proposta che ti feci jeri a sera?

Cla. Non c'era da riflettere. Ella comandi. Son qui per obbedirla.

Clo. Non avrai a pentirtene. Ora dimmi: il conte ha cercato di te stamane?

Cla. Jeri a sera e stamane. Jeri sera volle solamente aver certezza che io le avevo consegnato quel piego. Avutane risposta affermativa, crollò il capo con un po' di mal umore, e credo avergli inteso borbottare, mentre s'allontanava: Non me lo sarei aspettato.

Clc. Bene. E stamane?

Cla. Stamane era pallidissimo quando lo scontrai sulle scale. Scommetto che non chiuse occhio in tutta la notte. Mi domandò s'ella era svegliata. Risposi ch'ella non s'era posta a letto, e che l'avevo intesa passeggiare a passi concitati per la stanza. Jeri non è discesa a pranzo, egli soggiunse, non vorrei che si sentisse ammalata. Credo che non discenderà neppure oggi, gli risposi, perchè m'ha detto stamane di voler rimanere sola, e s'è chiusa nella sua stanza.

Clo. Egregiamente.

Cla. Se n'andò poi crollando il capo come jeri

a sera, ma senza aggiungere parola. È vero, signora padrona, che il conte Marcello ha pagato tutti i debiti di suo padre? Scusi la mia curiosità.

Clo. È vero.

Cla. E avevo inteso dire dal Giuseppe ch' egli era partito poverissimo di casa sua. Trovò dunque il tesoro in quei paesi laggiù?

Clo. Il conte Marcello raccolse in questi ultimi giorni la ricca eredità lasciatagli da una zia che morì durante la sua assenza. Eccoti spiegato l' arcano. Ora fammi bene attenzione. Tu hai la chiave della porta che dal giardino mette nel mio appartamento? Dalla a me.

Cla. Eccola.

Clo. Prendi queste due lettere (*rimettendone una terza in tasca*). Non questa. La farò ricapitare a suo tempo. Questo vigliettino lo consegnerai a Giuseppe, per il signor conte, non appena sia uscita di qui. Quest' altra la porterai tu stessa... (*facendo un segno del capo*). Mi capisci?

Cla. Ho capito.

Clo. Trova modo di uscire inosservata; e per la via girati indietro, per assicurarti che nessuno ti segue.

Cla. Lasci fare a me.

Clo. Fermati poi in casa... (*ripete lo stesso segno del capo*), ad attendere i miei ordini.

Cla. (*sentendo rumore*). Non siamo più sole.

Clo. Attendi qui un momento. Avrò il tempo d'uscire. — Siamo intesi (*ponendo l'indice sulla bocca*).

Cla. Non dubiti.

SCENA II.

Claudina, Enrico, poi Clara, più tardi Malvina.

Enr. Direte al conte Marcello che sto qui ad attenderlo.

Cla. È con suo padre. Lo farò avvisato. Ecco intanto la signorina Clara (*via*).

Cla. (*entrando*). Malvina! . . . (*vedendo Enrico*). Oh! perdonate, signor Enrico; credevo di trovar qui mia sorella, e . . .

Enr. Vi dispiace di trovar me in sua vece?

Cla. No. Ma siccome mi aveva detto . . .

Enr. Io pure sono venuto ad attendere vostro fratello... però voglio esser franco, speravo d'incontrarvi. Jeri vi scopersi l'animo mio, tutto me stesso. Non ottenni da voi che una sola risposta: Parlatene a mio fratello... a mio padre. Perchè così lontana da me? Sedete qui; ascoltatemi, Clara.

Cla. (*siede vicino ad Enrico che rimane in piedi*) V' ascolto.

Enr. Quando, or fa nove anni, ho abbandonato l' Italia, c' era intorno a me il deserto. Avevo per compagno un amico, ma egli non poteva in quel tempo dividere con me neppure una gioja. I suoi dolori aumentavano il numero de' miei. Non desideravo più la morte perchè mi sarebbe parso una viltà lasciar lui così solo; però la vita non aveva per me nessuna attrattiva. Ma in questi ultimi tre anni, alle mie angoscie, si mescolò una lontana speranza. Era giunta a vostro fratello una lettera. Vi si parlava di me, vi si diceva che due nomi, il suo ed il mio. volavano a Dio congiunti in una sola preghiera. Da quel giorno, la vita mi sorrise men triste e sperai. Ditemi, o Clara, se la mia speranza fu vana.

Cla. Devo io darvi altra risposta da quella di jeri?

Enr. Ditemi almeno che vi sentireste felice che vostro padre e vostro fratello m' assentissero di dirvi mia per sempre?

Cla. Oh! Sì, sì!

Enr. Voi mi amate, Clara?

Cla. Ma... io...

Enr. Sì, mi amate. Oh! ditemelo pure schiettamente, perchè vostro padre...

Cla. Ebbene?

Enr. E vostro fratello acconsentono (*entra Malvina e fermasi nel fondo*).

Cla. Davvero? (*resta un momento interdetta, poi tendendogli la mano*). Enrico: se il consacrarvi ogni mio pensiero, ogni ora della mia vita basterà a farvi felice... io vi giuro nel nome di mia madre che lo sarete. Enrico: vi amo!

Enr. Grazie!

Mal. (*da sè nel fondo*). Si amano! Oh! essa la merita la felicità!

Cla. Non più, Enrico! La nostra gioja resti chiusa qua dentro; dissimuliamola a noi stessi. Son giorni di molta tristezza. Se dovesse il pensiero della mia felicità inaridire una sola delle lacrime che oggi impongono le comuni sventure, mi parrebbe di sentirmi men buona, meno degna di voi.

Enr. E tale io vi desidero. Il vostro contegno di poc' anzi m' è caro come la franchezza di questo momento. So che tremaste di amarmi in segreto da vostro padre e da vostro fratello, e ciò m' è la salda guarentigia dell'avvenire. Prima di essere sposa, la donna ha i suoi doveri di figlia. Non comprendo che possa stimarsi ed amarsi colei che, per incontrarne de' nuovi, tradisce i suoi primi doveri.

Mal. Ah!

Cla. (*trasalendo a quel grido*). Malvina!

Mal. (*avanzandosi*). Avete ragione, signor En-

rico: Clara ha un' anima candida. Ho sentito in questi giorni irresistibile il bisogno di abbracciarla... e non volli.

Cla. (*correndo a lei per abbracciarla*). Sorella!

Mal. No... (*allontanandola*). L' ho imposto a me stessa. Enrico: quando mi crederete fatta migliore; quando ne sarò meno indegna, allora mi permetterete voi di abbracciarla.

SCENA III.

Marcello, Giuseppe e detti.

Mar. (*entrando*). Vi prego, sorelle, lasciateci soli un momento; e preparatevi alla partenza. Mancano appena tre ore. Vi chiameremo a suo tempo.

Enr. (*accompagnandole alla porta a destra, dice a Clara*). Fra poco.

SCENA IV.

Marcello, Enrico, Giuseppe.

Mar. (*a Giuseppe*). Hai fatto?...

Giu. Eccovi la cambiale. Fu restituita a prezzo d' oro.

Mar. Non monta. Purchè sia distrutta ogni prova. In faccia al pubblico l'onore è già salvo. Promise non dirne parola?

Giu. Me ne replicò il giuramento.

Mar. Respiro. Dal notajo sei stato?

Giu. Sì. Non appena partiti la casa sarà posta in vendita, arredata com' è; crede di aver già sottomano il compratore; in somma promise di trattare onorevolmente e a nostro vantaggio. A qual ora si parte?

Mar. Calato il sole. Se ti rimane qualche faccenda incompiuta, datti le mani attorno chè il tempo ha le ali.

Giu. Vado.

SCENA V.

Marcello, Enrico.

Mar. Veniamo a cose più serie. Hai veduto Teodoro?

Enr. Un'ora fa. Passeggiava a capo chino sulla tolda del battello. Gli parlai; mi rispose a monosillabi. Stimai lasciarlo nel suo silenzio e mi tacqui. Il capitano mi assicurò che lo terrebbe d'occhio fino all'ora del nostro imbarco.

Mar. M'ajuterai tu, Enrico, a ritemprargli l'anima di virtù. Bisognerà ricominciare da capo la sua educazione. Vedi a che portano la vita oziosa, i bagordi, le orgie, i tristi compagni? Quando penso ch' egli è mio fratello, mi sale al viso una vampa di rossore! Ti giuro, che vi fu un momento in cui m'assalse un desiderio feroce. Falsare una firma, lui... il figlio di quella santa! Credi che cangierà?

Enr. Speriamolo. Ne ha fatto promessa. Eppoi... la vita del campo, la ferrea disciplina, il desiderio di emulazione ;... tolto alla vita oziosa del libertino potrà rifarsi onest' uomo.

Mar. Oh ! l' anima mi s' è rotta per tante lotte durate in così breve tempo! Mio padre s' è finalmente convinto della necessità di partire. Credo ve l' abbiano deciso la pubblicità pei giornali dell' ultimo scandalo in Nizza, e la convinzione d' aver agito leggermente, collo invocar l'appoggio dell' autorità, in una questione così delicata come quella del barone.

Enr. Era questione da risolversi col disprezzo, o con un colpo di spada, se pure lo meritava la turpe viltà di quell' uomo.

Mar. Come convincere mio padre a staccarsi da lei? Capisci che io non potevo, nè dovevo dirgli: vostra moglie v' inganna ; vostra moglie... Quello che tu sai. Comin-

ciai dunque dal provargli: come delle dilapidate sostanze, e dell' errore di Malvina e di Teodoro, con la troppo facile condiscendenza, con l'esempio della triste società da lei introdotta in sua casa, fosse quella donna la principale cagione, anzi la sola. Gli rammentai avergli predetto, prima ancora del suo matrimonio, ogni male che in seguito avvenne. E finalmente: credete, gli dissi, che sosterrà con voi la vita modesta, appartata, povera quasi, a cui la condannano la perduta fortuna e le umiliazioni sofferte? Io ho già consumato per voi la maggior parte dell' eredità raccolta testè; non posso dare quanto m' avanza alle sue smodate ambizioni; sarebbe una imperdonabile colpa. Debbo provvedere all' avvenire di Clara, di Malvina, di Teodoro. Ho fatto già troppo. Eppure: volete una prova di quanto asserisco? Scrivetele che gli ultimi casi vi fanno la necessità di esulare; che i vostri figli partono per l'America; che il cuore non vi basta di abbandonarli; che Marcello vi ha posto per condizione ch' ella non debba seguirvi. Proponetele una separazione amichevole. Ella rimanga; voi le assicurerete presso il notajo una rendita conveniente al nome di cui la onoraste. — Non accetterà, mi rispose, ella è gelosa del suo onore; ha il suo amor proprio; non accetterà. — « Provate, padre

mio. » La sua convinzione cominciò a vacillare. Me ne avvidi; e battei il chiodo con tanta insistenza che finalmente riuscii. Le scrisse. Non ebbe risposta. Ella si chiuse in istanza; non si lasciò veder più. Temo che trami qualche cosa. E intanto mio padre si spaventa di quel silenzio, ed è nuovamente indeciso. Le fece stamane tener l'atto pel quale le viene assicurata una rendita presso il notajo Silvagni. Mandò a rispondere solo queste parole: È in piena regola. Sta bene. Dite al signor conte che desidero mi si risparmi una scena d' addio.

Enr. E rimandò l' atto?

Mar. No; lo ritenne.

Enr. Dunque tuo padre non avrà più difficoltà di seguirci?

Mar. Ci seguirà. Or ora me ne rinnovò la promessa; ma porterà seco il desiderio di lei — ed io sento che finirà per odiarmi. Oh! Enrico! Sai tu d' un uomo più disgraziato di me? Formo le mie ruine sulla salvezza de' miei. Non uscii di questa casa con tanta angoscia il giorno che ne venni cacciato. Lo ricordi, Enrico? Eccolo là (*conducendolo al balcone da cui è la vista del porto*). L'*Andrea Doria!* Collo stesso battello, toccheremo Genova un' altra volta. La stessa nave di tuo zio ci porterà traverso l' Oceano. Camminerà carica di molto infortunio! Oh! via, via dalla

mia mente i funesti pensieri! Divento superstizioso; dammi il tuo braccio, Enrico; conducimi fuori; quest'aria mi fa male.

SCENA VI.

Leonardo, Marcello, Enrico.

Leo. (*entrando*). Avevi ragione, Marcello; non merita rimpianto. È un' ingrata. Abbandonò la casa senza sentire il bisogno di stringermi la mano.

Mar. Partita? Di già?

Leo. Me ne diè avviso un suo viglietto in questo momento. Non una parola di cuore. Nulla!... Ma è già cancellata dalla memoria. Andremo lontano, non è vero? Molto lontano! Marcello, quante colpe dovrai perdonarmi.

Mar. Io? (*abbracciandolo*). Tenetevi pronto; verremo a prendervi presto.

SCENA VII.

Leonardo solo.

Leo. Non una parola di affetto dopo averla colmata di benefizj. L'ho meritato. Avessi

ascoltato i tuoi consigii, Marcello! L'ingrata! (*dopo riflessione*). Meglio così; partirò libero almeno; senza una spina nel cuore.

SCENA VIII.

Clotilde e Leonardo.

Clo. (*entra senza rumore dalla porta a sinistra, vede Leonardo e s' arresta un istante*). È solo. Il momento è opportuno (*fa un po' di rumore chiudendo la porta*).

Leo. (*volgendosi a quel rumore*). Clotilde!

Clo. (*fingendo ritornare*). Mi credevo sola.

Leo. Fuggitemi pure, non son più nulla per voi. Meglio non vedervi, che vedere...

Clo. Che cosa?

Leo. Quello che siete.

Clo. Davvero che vi conviene quell' aria sdegnosa! Che io sia stata fin qui niente più che il vostro trastullo, mi pesa farne esperienza, ma pure ammettiamolo; che oggi vi sia venuta a noja e l' abbiate gettato, fatto in pezzi sotto ai vostri piedi... anche questo mi pesa, ma ammettiamolo ancora. Che dobbiate poi, dopo averlo spezzato, guardarlo con aria di scherno... Scusate, signor conte,

questa non è più fanciullaggine; è crudeltà.

Leo. Ah! voi siete il trastullo? Il bel trastullo, davvero, a cui ho fatto schiava la mia volontà per nove anni... che dico nove? per sedici anni... da che v'ho conosciuta... a cui ho sacrificato la società de' miei pari, la mia fortuna, amici, congiunti, ogni cosa più cara. Voi il trastullo? voi che non sentiste il bisogno in questa ultima ora di crudele amarezza di rivolgermi una sola parola di affetto?

Clo. Dite piuttosto d'addio. E a che pro? Era certo, sì, lo comprendo, una lusinga al vostro amor proprio, cacciarmi dal vostro fianco, e tuttavia nell'ora del distacco vedermi ai vostri piedi, implorante una misericordia di cui non mi avreste stimata degna... bagnar forse di lagrime quella mano che mi respingeva da sè... ma, signor conte, per quanto io vi debba, la coscienza delle mie azioni, ad un simile passo, comanda al mio orgoglio di non prostrarsi e tacere.

Leo. Io vi scrissi che solo una dura necessità mi costringeva a quell'atto... che il dipartirmi da voi sarebbe stato dolore... immenso dolore... vi esortavo a compiangermi... e infine a dirmi ancora una volta la vostra volontà.

Clo. Sì, è vero — ma... Oh! non mi fate parlare! Ero uscita di questa casa per non rien-

trarvi mai più. Una circostanza spiacevole mi vi fece rientrare. Avevo dimenticato due carte le quali volevo vi fossero consegnate dal vostro notajo. Ora mi sembra inutile. Amo meglio consegnarvele io stessa. Prendete.

Leo. L' atto pel quale vi è assicurata una rendita? . . .

Clo. Che io rifiuto (*movimento in Leonardo*). Rifiuto! L' altra è una semplice nota di tutti i giojelli che aveste la generosità di darmi in questi nove anni. Li troverete nella mia stanza. Ciascuno di essi ricorda un felice momento della mia vita... ma come mi spogliaste d'ogni cara illusione, così di tutti mi conviene spogliarmi. Entrai povera qui . . . debbo uscirne povera ancora. Non ho più nulla a dirvi... Addio per sempre!

Leo. No, Clotilde. Fermatevi; lo esigo. È una follia codesta (*volendo restituirle le carte*). Riprendete; lo voglio.

Clo. Mio Dio! Mio Dio! Sono così al basso caduta, che dobbiate umiliarmi in simile guisa? Poter io vendere a voi, per un pugno d' oro, la pace dei vostri ultimi anni? Poter voi così distruggere il dolore... il rimorso forse . . . d' avermi indegnamente rejetta?... Ma dunque il nome, di che mi onoraste, non era agli occhi vostri onorato, per consegnarlo a una donna che stimavate poter senza il menomo rincrescimento accettare il

vostro abbandono, in cambio d'alcuni giojelli che le donereste e pel solletico d'alcune migliaja di franchi? Oh! come vi ho mal conosciuto! Io che soffocavo qua dentro la disperazione, il dolore, la rabbia... solo perchè non vi venisse troppo assiduo, troppo faticoso compagno il rimorso!... Ebbene, giacchè mi vi costringete, sappiatelo: io m'ero proposto di parervi un' ingrata, perchè avevo compreso la vostra dura necessità di lasciarmi, e dicevo a me stessa: fagli quest'ultimo sacrificio... la tua memoria deve abbandonarlo per sempre, perchè, se lo seguisse, non gli darebbe mai pace! Oh! vi ho mal conosciuto! Oh! adesso, sì, tutte le mie illusioni sono svanite per sempre (*piange*).

Leo. Clotilde! Non piangete! ascoltatemi; non stimai già di farvi un' offesa... potete immaginarlo? Asciugate quelle lacrime. Il mio fu un atto di giustizia e credei dovesse parervi, nella dura necessità in cui mi trovavo, un' ultima prova d' affetto.

Clo. Un' umiliazione!

Leo. No, no, vi ripeto; gli ultimi fatti hanno portata tanta ingiuria al mio nome, che il rimaner qui è oramai divenuto impossibile. Marcello offrivasi di provvedere al vostro avvenire...

Clo. Il vostro figliuolo mi fa volontieri la elemosina di alcune migliaja di franchi per il

piacere di cacciarmi di qui. Generoso davvero! Ma il vostro figliuolo è onesto e vi ama; come dunque concepire che nell'ora dell'amarezza, quando è fatto più vivo il bisogno d'affettuosi conforti, vi divida da quella che la legge, che Dio, che la comunanza del bene e del male, che l'amore, infine, fanno essere la più naturale vostra compagna? O mi stima indegna di voi, e d'aver parte alle sventure domestiche, o voi stima già tediato di me,... felice di porre tra le nostre due esistenze un oceano. E in un caso e nell'altro la supposizione di vostro figlio è un oltraggio. A che perderci in vane parole? Quello che fu deciso sarà irrevocabile. I vostri figli vi bastano. Io valgo ad aprire le piaghe, non a sanarle. Eppure... No... no, sarebbe una imperdonabile debolezza!..!.

Leo. Quale? voglio saper tutto — Parlate.

Clo. (*in tuono d'ineffabile tristezza*). Proprio in quell'ora in cui speravo riscattarmi d'ogni passata leggerezza, dei molti dispiaceri che vi ho cagionati; proprio in quell'ora in cui cominciavo a sentire il mio vero orgoglio di sposa!... Avevo sognato una casetta modesta in qualche bella vallata. Egli non possiede più nulla, dicevo tra me... egli fu in questi giorni oppresso da inaspettate sciagure. Ebbene, tu sei ricca ancora de' tuoi giojelli; sono molti; basteranno ad una vita, oscura

sì... ma tranquilla... Quando gli vedrai chinar la testa sul petto . . . sarà la tua voce che lo richiamerà a meno funesti pensieri. Bada! ogni ora della tua vita deve formare una prova d'affetto. Se avrà le notti turbate dai sogni, e tu allora lo stringerai nelle tue braccia; vivrà del tuo sorriso... per te sola... Chi sa che un giorno tu non lo costringa a sclamare: Ecco la vera ricchezza! In questa speranza era riposto il mio orgoglio! Oh! pur troppo i bei sogni... basta il più lieve rumore per farli svanire.

Leo. (*che mentre ella parla sarà rimasto estatico a contemplarla*). Non svanirà, Clotilde, non può, non deve svanire!

Clo. Che?

Leo. Ma ero ben folle io a pensare che avrei potuto senza tedio e senza dolore, vivere un solo giorno senza di te . . . Questi due, in cui rimanesti chiusa nelle tue stanze, se tu sapessi quanto mi hanno fatto soffrire!... Inutile il negarlo... Clotilde, la mia vita è oramai un tuo desiderio, la mia vita è la tua volontà. Non partirò.

Clo. Partirò io, signor conte.

Leo. Clotilde!

Clo. La ferita penetrò troppo addentro; non si medica più.

Leo. Nell'amor proprio ti senti offesa... non nell'amore di sposa... perchè... sapevi be-

nissimo che tu potresti odiarmi fin' anco, che io non cesserei dall'amarti. L' offesa tu la senti nell' amor proprio? Ebbene... comanda, che debbo fare per risarcirtene?

Clo. Nulla; partite... E d' altronde sarebbe indegno di voi... Abbandonare i vostri figli? I vostri figli che hanno diritti...

Leo. Minori de' tuoi.

Clo. Sia pure. Ma... che vale dissimularlo?... Jeri versai molte lacrime; questa notte era la rabbia invece... ed operò una rivoluzione in tutte le mie idee, in tutti i miei sentimenti. T' ha fatto ricca, essa mi gridava; t' ha dato un nome... ma tu gli hai dato la tua giovinezza! Oh! la tua giovinezza! Dove uno splendore di fortuna, dove il privilegio d'un nome che valga un'ora della tua giovinezza? L' hai tu dunque irremissibilmente perduta? Parvemi allora che le idee m' andassero in preda ad una vertigine... Non so per qual movimento istintivo, mi trovai davanti allo specchio... Ero giovane ancora... ero ancora bella! Chi sa? Potevo amare un' altra volta... sentirmi riamata.

Leo. Tu amare un altro?! Tu? Non comprendi che il cuore non ha mai consentito a lasciarti?... Tu immaginavi la vita in una modesta casetta, ma con me, sempre con me, e adesso vuoi fuggirmi? No, Clotilde; guar-

dami... Dimmi che resterai con me. La troveremo, si, quella modesta casetta. Fallo per pietà almeno, se non per amore. Sono vecchio, o Clotilde, e soffersi in questi ultimi di come non soffersi mai nella mia vita. Tu lo desideri? Io dimentico tutto... i miei figli... il mio orgoglio... il mio onore... tutto, sì tutto, ma non lasciarmi!...

Clo. Tacete! è una crudeltà la vostra... Volete forzarmi a cedere ancora una volta alla vostra volontà... eppoi... se fra un' ora Marcello vi dice che io v' inganno, che siete insensato nel credermi... voi mi caccerete nuovamente di casa.

Leo. No, te lo giuro.

Clo. Me lo giurate? (*dopo un momento*). Non debbo più crederlo... addio!

Leo. (*ponendosi fra lei e la porta*). Non uscirai di qui, Clotilde... dovessi farti violenza... Sono tuo marito, per Dio!

Clo. Non più dopo quella proposta (*segna la carta in cui colla proposta di separazione amichevole le si dava assicurazione di una rendita*).

Leo. Più non esiste (*mettendola in pezzi*).

Clo. E stimate che io ceda ad una violenza? Io?

Leo. Sì, hai ragione... perdona; è tanta la disperazione, tanta la paura di perderti che mi si ottenebra il senno. A te, Clotilde, una violenza?... Commoviti, attendo dalle tue

labbra la vita o la morte. Vuoi che io baci i tuoi piedi, che umilii alle tue ginocchia i miei bianchi capegli? (*cade in ginocchio*) Fa di me quello che meglio ti aggrada... Calpestami, uccidimi anche... ma non partire, Clotilde, per carità non partire!

Clo. E i vostri figli?

Leo. Non ho più figli!

Clo. Quando saranno partiti...

Leo. Ebbene?

Clo. Leonardo! (*guardandolo con tenerezza*).

SCENA IX.

Marcello, Malvina, Clara, Enrico, Giuseppe e detti.

Mar. Eccoci, padre mio. Qui, lei? maledizione!

Leo. (*guardando a Clotilde*). Non parto più.

Tutti. Che?! (*mentre Clotilde con aria di trionfo sta per uscire, Marcello la ferma e le dice con voce calma terribilmente*).

Mar. Avete ucciso mia madre! Ucciderete anche mio padre! ma vi giuro... se arriva quel giorno... vi troverò (*Clotilde lo guarda con un sorriso di sprezzo e parte*).

SCENA X.

Marcello, Malvina, Clara, Enrico, Leonardo, Giuseppe.

Leo. (*a Marcello ed a Clara*). Non inutili rimo-

mostranze, Marcello. Risparmiamoci una scena dolorosa. La mia decisione è irrevocabile.

Mar. Sia (*fa segno a Malvina e a Clara di accostarsi in silenzio*).

Cla. (*inginocchiandosi alla destra di Leonardo*). La vostra benedizione!

Mal. (*inginocchiandosi a sinistra*). Il vostro perdono!

Leo. (*vuol parlare, non può; le alza, le stringe al seno e poi fa segno che partano. Quando stanno per varcare la porta egli fa un passo verso loro quasi per fermarli, poi si arresta e viene a cadere su una poltrona ponendosi le mani alla gola per accennare che la commozione lo tiene alla strozza*). È passato! (*si toglie le mani dalla gola*). Torna libero il respiro! Da me divisa la mia famiglia... per sempre... Snaturato... sì... snaturato!... non vale negarlo. Oh! i miei figli... i miei figli! Fra pochi minuti avranno salpato dal porto... Se avessimo potuto tutti partire!... Ma Marcello... Era un'ingiustizia a cui dovevo ribellarmi. Che dirà il mondo? (*pausa*). Che importa a me del mondo? Quando vivremo soli in una modesta casetta, ch'ella consacrerà a me tutte le ore del giorno... Parli pure il mondo... la nostra felicità non avrà mai orecchie per ascoltarlo. Perchè tarda a venire? Non sente che io ho bisogno di non aver dinanzi che un solo pensiero, che lei

sola? Oh! il sacrifizio ch' io le feci! Come dovrà amarmi in compenso!... Se non mi amasse più?! No! lungi da me questo pensiero! Più non amarmi? Sarebbe troppo orribile!... Non è possibile... no...

SCENA ULTIMA.

Servo e detto.

Leo. (*sentendo rumore*). È dessa... (*vedendo il servo*). Che c' è?

Ser. Una lettera per il signor conte.

Leo. Chi l' ha portata?

Ser. Un fattorino di piazza.

Leo. Ritirati! (*guardandola*). Il carattere di Clotilde?! È strano! Perchè mi scrive? Forse per dirmi che mi attende... Sarà così senz'altro! (*legge*). « Caro conte. — Qual più, qual « meno, abbiamo tutti una dose di amor « proprio. Il vostro vi lusinga che possiate « fare all' amore e piacere malgrado i vo- « stri sessantaquattr' anni. Il mio non mi « permette di essere abbandonata; vuole ch'io « abbandoni. Parto con un principe russo. » Non può esser scritto così; avrò letto male... « Parto con un principe russo. » (*gli cade la lettera di mano e resta un momento come istu-*

pidito; ma poi si scioglie da quello stupore con un urlo feroce). E non mi piomba sul capo il soffitto?! E non si spacca il pavimento per inghiottirmi? (*colpito improvvisamente dal pensiero dei figli... corre alla finestra, accenna con le mani, ma non può parlare; finalmente riesce a trar fuori unicamente questo grido!*) Marcello! (*si sente il suono della campana che annunzia la partenza del battello*). Partiti! (*si stacca dalla finestra, viene barcollando a metà della scena. Il suo aspetto è diventato livido; le sue membra sono prese dal tremito. Si guarda attorno con paura per alcuni istanti, poi va a gettarsi sulla poltrona. La sua persona si raggruppa quasi per schermirsi dal freddo, mentre pronuncia a voce lenta queste parole:*) Solo! nella vecchiaja!...

FINE.

L' autore fa avvertiti i proprietarj e i direttori delle compagnie drammatiche italiane: essere state ommesse nella stampa di questa commedia, alcune indicazioni riguardanti la posizione dei personaggi; alcuni brani aver subito modificazioni per la stampa, mentre, per la rappresentazione, vuole conservati esattamente quelli del manoscritto, più confacenti all'effetto della esposizione sul palco scenico; e quindi dichiara, ch'egli procederà in via giuridica contro qualunque s' arrogasse il diritto di rappresentarla, secondo questo dettato incompleto e variato della stampa, contravvenendo al disposto dall' articolo 13 della Legge 25 giugno 1865, N.° 2337, sui diritti d' autore.

POLIANTEA DRAMMATICA

PREZZO CENT. **35** AL FASCICOLO.

Inviando L. 9 verrà spedito, franco di porto, tutta la Raccolta di 41 fascicoli, accordando come semplici i fascicoli doppi (cioè portanti due numeri).

1. *I Volontari nel Tirolo*, commedia di *U. Barbieri*.
2. *Una tazza di the*, commedia di *Nuitter* e *Dertey*. — *Un bagno freddo*, scherzo comico *L. Coppola*.
3. *Le disgrazie d' un bel giovine*, scherzo comico — *Un calcio d'ignota provenienza*, farsa.

4 e 5. *Due uomini onesti*, commedia in un atto. — *Un chiodo nella serratura*, scherzo comico. — *Gli avventurieri galanti*, farsa

6 e 7. *Le Monache Ospitaliere*, dramma con prologo di *Luigi Camoletti* di Novara.

8 e 9. *Luisa Sanfelice*, dramma storico con prologo di *Raffaele Colucci*.

10. *Libro Terzo, Capitolo Primo*, commedia — *In prigione*, commedia, versione dal francese.
11. *Il casto Giuseppe*, scherzo comico — *Una signora che si aspetta*, monologo in un atto, versione dal francese di *L. E. Tettoni*.

12 e 13. *L'usura in guanti*, commedia dell'avvocato *Ignazio Ciampi*.

14 e 15. *Una casa e un palazzo*, comm. dello stesso.
16 e 17. *Maurizio o I fratelli di latte*, dr. dello stesso
18 e 19. *Il medico tutore*, commedia dello stesso.
20 e 21. *La duchessa di Montmayor*, dramma di Leone Gozlan, versione dal francese di *L. E. T.*
22 e 23 *I nostri buoni villici*, commedia di V. Sardou, versione dal francese di *L. E. T.*
24 e 25. *La casa nuova*, commedia in cinque atti dello stesso.
26. *Gli Asini*, dell'avv. *Polveroni*.
27. *Il supplizio d'una donna*, tradotta dal francese.
28. *Le nostre alleate*, dal francese.
29 e 30. *Vittorio Alfieri a Roma*, di *G. Vitaliani*. — *Tragedia e musica*, farsa di *E. Novi*.
231 e 32. *Lord Byron a Venezia*, di *C. Vitaliani*
33 e 34. *I Vampiri del giorno*, dello stesso.
35 *Fuoco al convento*, dal francese. — *Consorzio parentale*, del cav. E. *Rossi*.
36 e 37. *Maxwello o Il Giudice di Monaco*, dramma di *Giulio Barbier*, versione di *L. E. Tettoni*.
38. *Un repertorio drammatico*, farsa inedita di *Teobaldo Ciconi*. — *Corinna o L'ultimo giorno di una musa*, dramma della principessa *Maria de Solms-Rattazzi*, nata *Bonaparte-Weyse*, versione dal francese di *Filippo Mazzoni*.
39. *Il cane di mia moglie*. — *Le contribuzioni indirette*.
40 e 41. *Le idee della signora Aubray*.

GALLERIA TEATRALE

VOLUMI PUBBLICATI

a Cent. **60** *al volume.*

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista. — Le apparenze ingannano.*
3. *Il Maledetto*, dal romanzo dell'Abate *** di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda — Una vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educaz., di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze.*
7. *L'unico Figlio* di Alessandro Salvini. — *Volubilità e capriccio*, di Carlo Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo. — La vendetta del tempo.*
9. *Il Navicellaio del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un'Eredità di sangue. — L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe*, Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.